ANNO LXXIII

N. 1/2 GENNAIO-FEBBRAIO 1992

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO



VERSO L'ALTARE SALVO D'ACQUISTO E GIORGIO LA PIRA

INTERVISTA ESCLUSIVA ALL'EXALLIEVO CARDINALE

CONTIENE INSERTO PUBBLICITARIO

sommario



IN COPERTINA. L'altorilievo di S. D'Acquisto, alto m 1,90, di T. Facchino. Si trova a Napoli nell'aula magna dei Salesiani al Vomero. Par che ammonisca tutti noi dicendo: «Missione compiuta! Io ho conosciuto e creduto all'Amore».

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DON BOSCO

ANNO LXXIII
n. 1/2
GENNAIO/FEBBRAIO 1992

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III (70%)

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Direttore: Leonello Crocetta; **Redazione:** Don Ilario Spera (delegato nazionale); Giorgio Bruno; Guido Gatti; Arnaldo Pedrini; Antonio Raimondi; Furio Sampoli; Michele Sorice; **Responsabile:** Marcello Palumbo

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE, REDAZIONE
VIA MARSALA, 42 - TEL. (06) 44.68.522
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Nazionale Exallievi di Don Bosco
Registrato al n. 11733
del tribunale di Roma il 15-9-1967
Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52/35.50.04.05

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associato all'UISP
Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di febbraio 1992

EDITORIALE

3 **Gli avidi sacrestani**

4 **Nota redazionale: venti anni dopo**

TEMA FORMATIVO

5 **A proposito di coscienza** di Guido Gatti

6 **Celebrare l'educazione ricevuta** di Antonio Martinelli

8 **Salvo D'Acquisto** di S. E. Mons. Giovanni Marra, Ordinario Militare

11 **Un cristiano: Giorgio La Pira** di Carla Catelani

14 **Cattedra e pulpito. Intervista a S.E. Pio Laghi** a cura di Leonello Crocetta

18 **Trapani anni 30** di Sergio Marano

21 **Fra vigne e cascine. Il ginnasio di ferro del S. Carlo a Borgo S. Martino** di «V. F.»

ECCLESIA

23 **Un gemellaggio Roma-Firenze del 1942**

CAMPUS

24 **Documento conclusivo del Forum socio-politico a Venezia S. Giorgio**

OSSERVATORIO

25 **Le ripicche della massoneria contro Don Bosco morto** di Valentino Pojer

IN FAMIGLIA

27 **Comunicato stampa della Confederazione Mondiale**
Le nostre iniziative: Convegni formativi a Como e Vibo Valentia

VITA ASSOCIATIVA

29 **Convegno exallievi di Brindisi** di Franco De Simone

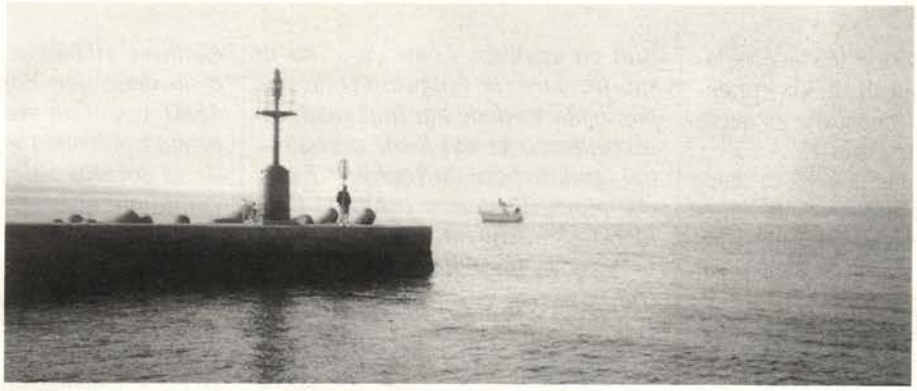
SCAFFALE

35 **L'uomo e il futuro** di Sabino Palumbieri. Recensore Arnaldo Pedrini

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 Giugno 1870; la Federazione Italiana exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Bosco Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Alberta; «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società», Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987) . L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1986)» dichiara che: «gli exallievi vi fanno parte della Famiglia Salesiana».

Gli avidi sacrestani



Signore, facci trovare sempre mari tranquilli e porti sicuri (Foto Ugolini)

Pur allergico, per una specie di malattia ereditaria, a tutti gli «ismi», specie quando diventano «regimi» dispotici e sanguinari, mi ha sorpreso la quasi indifferenza con la quale abbiamo tutti assistito, al più da spettatori disorientati, alle ultime vicende del 1991: i futuri storici chi sa quanti tomi scriveranno solo per spiegare questo nostro comportamento, anche perché quando caddero gli imperi che nei secoli si sono succeduti, la società in cui essi operavano era ben diversa dall'attuale. Oggi che il mondo è piccolo ed è governato da una ben generalizzata legge politica ed assieme economica dei vasi comunicanti che stenta a farsi solidarietà cristiana, nessuno sa se le conseguenze di questi eventi, in futuro, toccheranno anche noi e il nostro attuale modo di vivere.

Accenno a vicende, fino a ieri così imprevedibili, solo per sottolineare di esse due aspetti che sono o dovrebbero essere consolanti riconferme, specialmente per i lettori di questa rivista. Primo che, in ultima analisi, l'uomo non è in assoluto il protagonista della Storia.

Secondo che, per fortuna e a tutte le latitudini, non esistono nel mondo dei Superuomini perché — a parte i trionfi solo temporanei di pochi — nessuno è mai riuscito a prevedere e a dominare, anche a breve termine, gli eventi.

Oggi poi, malgrado il progresso dell'informazione e delle tecnologie ad esse connesse, i protagonisti sono sembrati tutti disinformati attori di terz'ordine, certamente impari a far funzionare i giocattoli costosissimi che avevano in mano; li hanno solo rotti.

Sarà duro per gli studenti del 2000 mandare a memoria nomi, confini, monete, bandiere di decine e decine di nuovi stati, che in questi tempi di transizione accelerata, si vanno costituendo in Europa, in Asia ed in Africa, anche se saranno aiutati da computer miniaturizzati parlanti e stampanti e da qualche altra diavoleria. Dove si trova Alma Ata? Cosa significa?

A parte questi problemi dei futuri scolari — figli dei nostri nipoti — c'è da osservare che nell'ultimo biennio, proprio nella parte del mondo ove più ha operato il cristianesimo, le macerie ideologiche, susseguendosi, sono risultate tante e su di esse, al calar della notte, mani furtive e non frettolose hanno prima atteso i fotografi e poi hanno ammainato bandiere un tempo aggressivamente prestigiose.

Quei fotografi, appostati nella notte incipiente, mi sono sembrati chiamati da venali ed inqualificabili sacrestani avidi dei pochi dollari da poter ancora ricavare persino dal crollo della chiesa cui erano addetti.

Tutto sommato si può essere sconfitti, ma con dignità.

Dietro le macerie ci sono dei perdenti e, qualche volta, da tutte e due le parti.

Il mondo, la vita della gente comune, sono stati sempre popolati da una maggioranza di dignitosi sconfitti o, più semplicemente, di «perdenti». Chi almeno una volta non ha avuto la sensazione di esserlo?

Guardo a questa categoria, a questi onesti perdenti di ogni tempo e di ogni parte, perdenti sempre — malgrado avessero dentro valori ed ideali — con accomunante indulgenza e simpatia perché, a ben riflettere, il Figlio del falegname, in quanto Uomo al 100%, fu uno di noi e il Suo Vangelo è tutta una galleria di perdenti, dal sanguigno e generoso Pietro all'umile e stanco pendolare di Cirene. Su tutti, però, al momento giusto è scesa o scenderà l'ombra ripagante del Consolatore che passa sempre e in ogni contrada.

È un'ombra strana: illumina tutte le anime e tutti gli Universi.

Il direttore

NOTA REDAZIONALE

Venti anni dopo

La Federazione Italiana ha lasciato i locali di Via Amendola per traslocare in quelli di Via Marsala n. 42.
Tutta la poesia della novena di Natale l'abbiamo vissuta fra imballaggi da fare e da disfare, fra polvere e connesse opere servili di diverso genere e livello.
Oramai è cosa fatta e capo ha; speriamo che questo «capo» sia l'inizio di un nuovo più glorioso ciclo della nostra associazione, ora installata nella sede del monacale braccio destro o piccola «manica lunga» del S. Cuore diventata casa di accoglienza salesiana.
Abbiamo scritto «20 anni dopo» per il gusto di agganciare contenuti a titoli di richiamo, ma in realtà nella sede di Via Amendola ci siamo stati 19 anni, salutati ogni volta, già a piedi del luminoso ed ampio scalone padronale, da una pretenziosa statua in bronzo che poteva raffigurare *La Prudenza*.
Sentiti i superiori di allora, il Consiglio Nazionale di Vibo Valentia (1973) prese la decisione di una sede decorosa ed autonoma subito trovata in Via G. Amendola n. 5 (vedi Giunta Nazionale del 21 Maggio e del 18 Giugno di quell'anno).
Il 20 Novembre una lettera circolare ne dette notizia a tutte le Unioni e il 17 Gennaio 1974 il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, accompagnato dall'allora Consigliere Regionale don Luigi *Fiora*, dal Delegato Mondiale don *Bastasi* e da altri superiori benedisse i nuovi locali.
Volete sapere quanti erano presenti a quella cerimonia? Ben 70 persone.
Vale la pena pubblicare qui di seguito la parte della paginetta di «Voci Fraterne» n. 2/3 - Marzo 1974 - che relazionò sull'avvenimento, di cui il Presidente *Ciancio* fu l'illuminato regista.

La nuova sede sociale

La sede, non è l'officina burocratica della presidenza, bensì la «casa» di tutti gli exallievi. Come casa, ha il suo focolare (la Cappellina), le sue possibilità modeste ma funzionali di accoglienza, la sua facile accessibilità (quattro passi da Termini). È anche punto d'incontro continuo e di lavoro dei dirigenti; strumento per «servire» la famiglia degli exallievi con una certa funzione di relazioni pubbliche; segno visibile che la Federazione non è un nome, ma una realtà consistente.



Don Luigi Ricceri Rettor Maggiore alla inaugurazione di Via Amendola. Sullo sfondo Nicola Ciancio

Don Ricceri da noi 17 gennaio 1974

Dal discorso di don Ricceri.
Il sig. don Ricceri affettuosamente rispondeva affermando essere giusto che i figli, raggiunta la maturità, si trasferiscano nella casa che, qualche volta, sono gli stessi genitori a preparare. Nella maturità si sviluppa la efficace responsabilità tradotta in termini pratici di autonomia.
Autonomia che non vuol dire separazione o distacco, ma continuità e perennità di vita, secondo le leggi della natura e del Creatore.
Il fatto constatato a riguardo degli exallievi, richiama una espressione dello stesso don Bosco, il quale, nel 1880, essendosi recato a visitare la prima umilissima sede della procura della società salesiana in Roma, constatatane la vera povertà, aveva affermato che così i suoi figli si dimostravano perfetti salesiani, cioè uomini di coraggio, ottimisti, generosamente affidati alla Provvidenza.
La realtà della «casa dell'exallievo», in cui si trovava, gli appariva indice di sicuro avvenire di tutto il movimento, nella perfetta conservazione dello spirito di don Bosco.
«Questa casa sia sempre la casa del padre — don Bosco — che accoglie, ascolta e conforta i suoi figliuoli.
Oltre ai membri della presidenza e della giunta nazionale, erano presenti: le rappresentanze delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle exallieve, il prof. Angelini e numerosi componenti della presidenza nazionale della confederex, il rappresentante dell'ispettore della Romano-Sarda e alcuni salesiani ed exallievi di varia età e professione, provenienti dalle unioni di Roma e anche di altre regioni d'Italia.
In apertura dell'incontro, il presidente Ciancio aveva dato lettura di un telegramma di fraterna felicitazione a firma del presidente internazionale avv. José Taboada Lago, del delegato e del presidente della federazione spagnola.
I presenti (circa 70 persone) si sono trattenuti in fraterna e cordiale conversazione col Rettor Maggiore e con gli altri superiori, trascorrendo alcune ore di simpatica amicizia.
A tutti veniva offerto un rinfresco dalla munificenza del sig. Mino, proprietario dell'omonimo ristorante, che accoglie gli exallievi in occasione di incontri, riunioni, ecc.

La Redazione



A proposito di coscienza

di Guido Gatti

Di una persona particolarmente priva di scrupoli e di preoccupazioni morali si dice a volte: «Non ha coscienza».
In realtà sembra difficile immaginare una persona davvero del tutto priva di coscienza o senso morale.

Il mistero di una legge «dentro»

Una qualche, magari oscura, percezione della differenza tra il bene e il male e un qualche sentimento, magari molto tenue e abitualmente soffocato, dell'obbligazione morale fanno parte, in modo insopprimibile della condizione umana: ogni uomo, a qualsiasi popolo appartenga, qualsiasi educazione abbia avuto, vive sotto l'influsso e il peso di quell'appello al bene e di quella messa in guardia contro il male: a questo appello diamo ordinariamente il nome di coscienza.
La presenza di un simile imperativo dentro di noi ha indubbiamente qualcosa di misterioso; suscita ammirazione, ma pone anche numerosi problemi. «Due cose — diceva il grande filosofo tedesco I. Kant — colmano di meraviglia e di venerazione sempre nuove e crescenti, a misura che vi si dedica attenzione più frequente e durevole: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me...: io le vedo dinnanzi a me e le connetto immediatamente con l'esperienza del mio esistere... Senonché ammirazione e venerazione possono certamente sollecitare alla ricerca, ma non supplire alla mancanza di questa » (I. Kant, *Critica della ragion pratica*, Ed. Principe, 1788, 288).
Vogliamo accogliere l'invito di Kant e riflettere più a fondo su questa misteriosa realtà, per coglierne, nella luce della fede cristiana, tutte le implicazioni e trovare una risposta a tutti gli interrogativi che essa suscita.
Il primo di questi interrogativi riguarda proprio la natura di questo misterioso appello interiore al bene, e la sua diversità radicale che lo distingue da ogni altra forma di pressione o di obbligazione cui siamo sottoposti. Accanto a questo imperativo (che Kant giustamente chiama «legge morale in me») vi sono infatti molte altre leggi, come per esempio le leggi civili dello stato, le regole delle varie associazioni in cui entriamo a far parte e tutte le forme analoghe di obbligazione sociale; ma esse differiscono profondamente dall'imperativo della coscienza: non possono essere dette morali in senso proprio, e tanto meno esistono dentro di noi.
Morale è ciò che definisce il bene e il male dell'uomo in quanto uomo, ciò che fa crescere la sua umanità oppure la distrugge, ciò che corrisponde alla sua dignità unica di essere della ragione oppure ciò che stravolge questa sua dignità.
La coscienza è un imperativo morale perché mi comanda (o mi proibisce) ciò che è bene o male in questo senso, quindi ciò che è giusto o ingiusto in sé, a prescindere dalla volontà di qualsiasi legislatore esterno, che potrebbe anche essere (e spesso è di fatto) ispirata a criteri di interesse di parte e perciò ingiusta e oppressiva.
Al limite, possono persino darsi delle situazioni in cui per ubbidire alla coscienza devo disubbidire a una legge umana, per quanto pericolose e scomode possano essere per me le conseguenze di un tale disobbedire.
Il fatto è che la coscienza, pur non avendo a sua disposizione una polizia, dei tribunali e delle carceri per costringermi all'ubbidienza, ha una sua particolare forza persuasiva e costrittiva e, qualora io alla fine decida comunque di non ascoltarla, possiede anche un suo particolare strumento di punizione: è quella forma di disagio interiore, a volte penosissimo e tormentoso, cui diamo il nome di rimorso.
Del resto, tutto nella coscienza è «interiore»: interiore il codice di norme che comanda il bene e proibisce il male, interiore l'autorità con cui essa comanda e interiore il rimprovero e la punizione che essa mi infligge.

Per approfondire il tema formativo di quest'anno abbiamo chiamato in redazione il noto moralista e pedagogista prof. don Guido Gatti del Pontificio Ateneo Salesiano il quale ci proporrà sei riflessioni (una per ogni numero di questo 1992) sulla coscienza.
In questo primo articolo, dopo aver definito la coscienza come «interiore appello al bene», dimostra come la «morale» faccia crescere la umanità dell'uomo e ci introduce alla valutazione della legge interiore come voce di Dio.
Ringraziamo tanto professore per la sua disponibilità e certamente trarremo diletto, riconferma di propositi e forza di vita spirituale dai suoi articoli. **Eguali ringraziamenti porgiamo all'altro professore, don Cesare Bissoli, che ci ha accompagnato in questi lineamenti di vita interiore per tutto il 1991**

La coscienza, voce di Dio

È proprio per questo che i cristiani hanno sempre visto in questa «legge in-

teriore», disarmata, ma spesso molto più forte del potere dello Stato, una voce di Dio. Naturalmente le cose non sono così semplici come potrebbe sembrare. Questa misteriosa voce di Dio sembra comandare cose diverse e con forza anche molto diversa a persone diverse, a secondo dell'educazione che esse hanno avuto, della cultura cui appartengono, delle esperienze di vita da loro vissute. Così ciò che da alcuni è ritenuto in coscienza come buono e giusto, è ritenuto da altri come ingiusto e moralmente proibito.

Il problema ha una particolare risonanza per il cristiano. Egli infatti crede che Dio, oltre a parlare ad ogni uomo attraverso gli imperativi «interiori» della coscienza, abbia parlato a tutta l'umanità anche attraverso Gesù, Parola Vivente di Dio e che Egli continui a parlare ai credenti attraverso l'insegnamento della Chiesa, a cui ha promesso il dono di una particolare assistenza dello Spirito Santo che le garantisce inerranza e indefettibilità.

In teoria, dato che Dio non può essere in contraddizione con sé stesso, i comandi particolari che Dio rivolge al singolo attraverso la voce della coscienza, dovrebbero essere in linea con quelli universali, contenuti nel decalogo e nel vangelo e nell'interpretazione che di essi offre ai credenti l'insegnamento morale della Chiesa.

Di fatto, però, questa armonizzazione non si verifica sempre. A volte il credente, pur sinceramente interessato a scoprire la volontà di Dio e ad uniformarsi ad essa, sperimenta un certo conflitto tra ciò che Dio sembra chiedergli attraverso la sua coscienza, e ciò che Dio chiede attraverso le sue leggi e l'interpretazione che gliene propone la Chiesa.

L'enfasi che la nostra cultura pone sui valori della soggettività e la necessità che l'esperienza morale, per essere veramente matura, sia sottratta a ogni forma di eteronomia e di soggezione alienante a una volontà estranea, portano questo conflitto all'esasperazione, col rischio di fare della coscienza un'alibi per trasgredire la legge di Dio o almeno per rifiutare l'interpretazione che ne dà la Chiesa.

Per superare questo conflitto è necessaria una migliore comprensione del rapporto tra la legge morale in quanto esteriore all'uomo, comunque essa venga concepita e la coscienza, in quanto legge interiore. È quanto vedremo la prossima volta.

Guido Gatti

31 GENNAIO - FESTA DI DON BOSCO

Celebrare l'educ

di Antonio Martinelli

In molti, particolarmente della Famiglia Salesiana, guardano a don Bosco. Ciascuno ha un suo particolare motivo per questo sguardo intenso di simpatia.

Celebrare don Bosco

Perché gli Exallievi parlano «con entusiasmo» del Santo dei giovani? Perché si riferiscono «con un certo orgoglio» a questo Padre e Maestro? Perché «con il pensiero, la nostalgia, l'impegno», che è testimonianza e realizzazione, tornano a questo Amico della loro giovinezza?

Ogni exallievo ha una sua storia da raccontare per dire la prima conoscenza di Don Bosco e il permanente affetto nel passare degli anni.

Non considero gli aspetti di differenziazione tra i «molti» ammiratori di Don Bosco, ma cerco di cogliere il «minimo comun denominatore» tra gli Exallievi di tutto il mondo.

Mi sembra che la risposta agli interrogativi riportati possa essere la seguente: *l'Educazione ricevuta* è rimasta nel profondo del cuore.

Il calendario, che segna il 31 gennaio, vede ogni anno un moltiplicarsi di celebrazioni: potranno essere solenni o un po' nascoste; con una frequenza massiva o con sparuti gruppi di affezionati; con risonanza civile e pubblica oppure con la sola indispensabile adesione interiore di ciascuno: l'importante, il fondamentale e l'originale per gli exallievi è la celebrazione dell'educazione ricevuta.

Esigenze di formazione continua

La celebrazione dell'educazione ricevuta si presta ad una serie di applicazioni e di prospettive interessanti per tutte le Unioni e i singoli Exallievi.

Mette in evidenza la necessità di ridare smalto alla realtà originaria del legame con Don Bosco.

Siamo spettatori di una situazione di grandi e profondi mutamenti a livello di cultura. È questione, perciò, di vita o di morte (non è un'espressione metaforica!) dare spazio, coltivare, celebrare l'educazione. Ci accontentiamo di essere spettatori? o vogliamo, nel nostro piccolo, essere anche attori? Come fare, perciò?

Il primo obiettivo dovrà essere celebrare l'educazione ricevuta in se stessi, nella propria vita.

«Come operano negli Exallievi adulti i valori dell'educazione salesiana?».

Questa è stata mediata, negli anni della formazione giovanile, da un particolare dosaggio tra ragione, religione, amorevolezza, che hanno offerto una maniera organica e unitaria di pensare, di operare, di relazionarsi.

La vita adulta, l'oggi della Chiesa e dei Paesi in cui si vive e si opera hanno rimescolato i valori, presentano novità considerevoli con le quali bisogna che tutti gli Exallievi si confrontino. Per esempio la fami-

azione ricevuta

glia e la professione richiedono un nuovo equilibrio e una diversa maturità.
Evidentemente una ripetizione materiale dei moduli di comportamento esterno e di atteggiamento interiore, appresi negli anni trascorsi in un ambiente salesiano, non è un celebrare l'educazione.
Questa deve continuamente accompagnare la crescita e lo sviluppo della persona; anzi, nello stile di Don Bosco deve anticipare, in un certo senso, i tempi futuri.
Celebrare l'educazione è un appello a sentirsi sveglio e vivo, a non addormentarsi sulle cose, preoccupati solo di custodire certi valori. Più di ieri, ciascuno si rende conto che il mancato sviluppo porta all'invecchiamento e alla sclerotizzazione.
L'intuizione del Sistema Preventivo supera il contesto storico in cui è nato. Ragione, religione, amorevolezza, rappresentano criteri al di là del tempo. Però non è possibile riferirsi ai contenuti di ieri, appresi in un contesto abbastanza immobile o con processi di cambio relativamente lenti, mentre l'accelerazione della storia e della vita richiede nuove competenze, nuove scelte, nuove sintesi.
Il sistema Preventivo è cresciuto, si è arricchito, approfondendo e riformulando le indicazioni iniziali.
Un esempio della novità di lettura del metodo educativo salesiano l'ha offerta Giovanni Paolo II in *Juvenum Patris*.
Gli Exallievi, per primi, devono sentirsi non soddisfatti di quel che hanno ricevuto, per ricercare ulteriori sviluppi adeguati alla vita in cambiamento.
Lo stesso livello organizzativo delle Unioni deve trovare nelle «novità dell'educazione ricevuta» un criterio e uno stimolo.

Impegno educativo nel territorio

La celebrazione dell'educazione «ricevuta e rinnovata» può facilmente invadere lo stile di vita di un ambiente.
Qui si esprime, al massimo, la presenza degli Exallievi organizzati.
Di fronte a problemi di vita sociale, a scelte che vengono assunte in forma pubblica dai diversi organismi che operano in un territorio (problemi e scelte che interessano i valori dell'educazione), gli Exallievi non restano inermi, non stanno a guardare, non si ritirano nel privato. Ciò che hanno ricevuto devono saperlo donare.
Le modalità? In maniera semplice, attraverso una forma di organizzare la propria vita e le attività legate alla propria persona con la preoccupazione di privilegiare la dimensione educativa e gli atteggiamenti propri di un educatore. Penso a tutto quello che possono fare gli Exallievi nell'ambito delle diverse associazioni collegate con il Progetto salesiano, e tutte le altre aggregazioni giovanili di un territorio. Sono chiamati a manifestare la forza e la ricchezza di quanto hanno appreso alla scuola di Don Bosco.
C'è forse da aggiungere che in molti casi è auspicabile essere «preventivi»: non attendere ma anticipare, non rispondere ma proporre, non difendere ma promuovere.
È una sfida rivolta agli Exallievi, all'educazione ricevuta e rinnovata!
Le Federazioni celebreranno Don Bosco, diffondendo lo stile tipico salesiano.
Don Bosco vi precede e vi sostiene, cari Exallievi.
E vi sorride.

In occasione della Festa di don Bosco, la nostra «accademia» che un tempo si teneva nelle case salesiane si riduce per necessità, a un doveroso ricordo sulla nostra rivista e, perché fosse «solenne», lo abbiamo affidato al Superiore Maggiore e Consigliere Generale per la famiglia salesiana don Antonio Martinelli.
Ricordarlo significa per noi ripensarne l'insegnamento, la santità e l'esigenza di vivere in sintonia con l'uno e con l'altra accrescendo, con più mezzi, la nostra continua formazione.
Probabilmente don Bosco non rideva mai, ma certamente sorrideva spesso: questo per esprimere approvazione e intima gioia. Speriamo che questo suo sorriso ci accompagni sempre.

SOLIDARIETÀ FINO ALL'EROISMO

Dal mondo militare un modello di santità per il nostro tempo: SALVO D'ACQUISTO

Pubblichiamo volentieri un estratto del più ampio intervento di S.E. Mons. Giovanni Marra, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, in occasione della chiusura a Roma del processo diocesano di beatificazione di Salvo D'Acquisto, vicebrigadiere dei Carabinieri, Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La Federazione era stata invitata alla cerimonia del 25 novembre e vi ha mandato, in rappresentanza, il nostro direttore che ha chiesto a S.E. Marra di poter pubblicare la parte del suo discorso in cui, per tre volte, si è evidenziata l'educazione salesiana del compianto, eroico e santo giovane sacrificatosi a Torrimpietra, cittadina a 30 km da Roma. Fu fucilato a ridosso della Torre di Palidoro, già meta di pellegrinaggi.

Con questa ultima sessione del tribunale diocesano, istituito dall'Ordinariato Militare per l'Italia nel 1983, si è conclusa la prima fase del lungo iter del processo di beatificazione del vicebrigadiere dell'Arma dei Carabinieri Salvo D'Acquisto, Medaglia d'Oro al valor militare.

Tutti conosciamo e ricordiamo il gesto eroico e generoso che Salvo D'Acquisto compì in quel tragico pomeriggio del 23 settembre del 1943, quando a Torre di Palidoro, nei pressi di Roma, offrì la sua vita dichiarandosi colpevole di una colpa che non aveva — un presunto attentato contro le forze tedesche di occupazione — salvando così, dalla imminente rappresaglia, la vita di 22 ostaggi, abitanti innocenti di Torrimpietra.

Quel gesto coraggioso giustamente meritò l'altissimo riconoscimento della Medaglia d'Oro al valor militare, ma la «vox populi» — che nella tradizione cristiana è anche «vox Dei» — avvertì prontamente che il sacrificio di Salvo D'Acquisto nasceva non solo dall'amore verso la Patria e dalla fedeltà alle sue responsabilità di Carabiniere, ma anche e nello stesso tempo da una concezione della vita, fondata in quella fede cristiana cui la famiglia e la scuola lo avevano educato, che gli ha dato, in quell'estremo momento, la necessaria energia spirituale e la forza morale per testimoniare col suo olocausto, in un supremo gesto di carità, l'amore di Dio e l'amore dei fratelli.

Da questa intuizione popolare, divenuta convincimento di molti, è sorta una pressante istanza perché la Chiesa riconoscesse la santità di questo Carabiniere e lo proponesse alle nuove generazioni come modello di amore a Dio, alla Patria ed ai fratelli.

L'Ordinariato Militare in Italia, come espressione della Chiesa di Dio che serve il mondo militare, ha colto questa istanza per iniziativa del mio predecessore Mons. Gaetano Bonicelli, ora Arcivescovo di Siena, ed ha dato inizio al processo di beatificazione che oggi vede concludersi la fase diocesana, dopo otto anni di intenso lavoro, durante i quali sono state tenute 53 Sessioni dall'apposito Tribunale Diocesano, sono state raccolte le deposizioni di circa 60 testimoni che hanno conosciuto il Servo di Dio nelle diverse fasi della sua esistenza: ostaggi e cittadini di Torrimpietra, che hanno vissuto con Salvo D'Acquisto le tragiche ore della rappresaglia tedesca ed hanno assistito al drammatico epilogo; i commilitoni e superiori di Salvo dal tempo della Scuola Allievi Carabinieri di Roma e della Scuola Sottufficiali di Firenze, fino ai diversi incarichi ricoperti nell'Africa Settentrionale, a Roma presso il Ministero della Guerra e alla stazione dei Carabinieri di Torrimpietra; sono stati sentiti — sempre con la garanzia delle procedure giudiziali — compagni di infanzia e di gioventù del Servo di Dio, amici ed amiche, sacerdoti e religiosi che in qualche modo lo hanno conosciuto, familiari di Salvo, che più di ogni altro hanno potuto descrivere il clima familiare della formazione cristiana di Salvo, il suo carattere, la pratica della vita cristiana fin dalla più tenera età.

Sia ben chiaro: Salvo D'Acquisto non può essere ancora considerato canonicamente santo, né a lui può essere tributato il culto che la Chiesa tributa ai santi, tuttavia, sulla base dell'opinione pubblica che si va formando nella Chiesa, alla luce di quanto finora è stato detto, scritto e pubblicato su Salvo D'Acquisto possiamo dire che questo autentico cristiano ha vissuto fin da fanciullo una vita santa ricolma di virtù umane e cristiane e che, col sacrificio della sua vita a Palidoro, ha testimoniato in modo eroico la virtù teologale della





Sopra: Durante la cerimonia: il notaio legge l'atto di trasmissione dei due plichi contenenti la documentazione da trasmettere alla Superiore Congregazione dei Santi. Sotto: Ordinariato militare a Roma, 25 novembre: 1991: la relazione di S. E. Marra e le autorità dello stato presenti alla cerimonia

modo eroico la virtù teologale della carità fino al martirio, rivelando così la sua santità.

Infanzia e giovinezza del Servo di Dio

Salvo nacque il 15 ottobre del 1920 a Napoli nel popolare quartiere del Vomero come risulta sul registro della sua parrocchia. Suo padre, Salvatore, era nativo di Palermo.

La madre, Ines Marinetti, era napoletana. Salvo fu il primo di cinque figli. A lui seguirono Franca, Erminia, Rosario, Alessandro. Alessandro è qui presente in mezzo a noi per partecipare alla cerimonia in onore dell'eroico fratello.

In casa dei D'Acquisto c'era anche la nonna materna, Erminia, una donna severa, ma buona d'animo. Ogni sera, alle otto precise, nonna Erminia recitava il rosario insieme agli inquilini del palazzo, e tutti i D'Acquisto si univano in preghiera. La recita della preghiera mariana per eccellenza non veniva interrotta neppure durante i bombardamenti che a Napoli furono numerosissimi.

Salvo, dunque, fin da bambino, apprende ad amare Dio, la famiglia e la Patria, frequenta parte delle elementari e delle ginnasiali dai Salesiani all'Istituto Sacro Cuore. Riservato, prudente, di poche parole, lo definiscono i professori.

I compagni lo ricordano altruista, caritatevole e difensore dei più deboli. A scuola, con loro, c'era un ragazzo handicappato che purtroppo veniva isolato e burlato. Salvo era capace di prendere le sue difese anche ricorrendo alle maniere forti.

Nel 1934, Salvo ha 14 anni, è un ragazzo di bell'aspetto, alto e slanciato, capelli neri e occhi azzurri. In quest'anno prende la decisione di proseguire gli studi da solo. Nei momenti liberi dallo studio fa lunghe passeggiate con il fido amico Nino Pinfildi alla Floridiana, gioca a pallone, da abilissimo nuotatore, va per cozze nel mare di Margellina.

Ha una bella voce baritonale e frequenta per qualche tempo il Conservatorio San Pietro a Maiella. Continua ad impegnarsi da privatista in vista del conseguimento della licenza liceale; poi, al compimento del diciottesimo anno, nel 1939, si arruola nell'Arma dei Carabinieri.

Arruolamento e formazione nell'Arma dei Carabinieri

Ma com'era dentro, nell'animo, questo giovane Carabiniere? I commilitoni, che lo conobbero, e vissero accanto a lui, lo hanno visto così:

«Era giovane di modi accoglienti, educatissimo, d'indole mite, portato per natura alla contemplazione e al raccoglimento appassionato per lo studio, sobrio nei gesti e nelle parole, altruista. L'occhio limpido, sereno, aperto e franco il volto, soffuso ancora di un candore infantile, in contrasto con l'austerità della divisa».

Le due fonti di ispirazione della vita di Salvo D'Acquisto, furono l'ideale cri-

stiano e l'ideale del servizio militare, destinati poi a saldarsi ed a fondersi in un unico grande ideale di amore per i fratelli, di dedizione alla Patria e di fedeltà all'Arma. L'ideale cristiano, ricevuto in famiglia, dalla testimonianza di vita dei genitori, sostenuto nella sua parrocchia e dai Salesiani del Vomero.

In servizio al fronte



Nei rari momenti liberi, Salvo studiava sui testi dei libri che si faceva mandare da casa oppure scriveva ai suoi. «Salvo, dai smettila di scrivere, cantaci piuttosto qualche canzone napoletana». Gli dicevano i compagni soprattutto nei momenti di tristezza e di noia, e Salvo, pur di accontentarli, non si faceva certo ripetere la richiesta e cominciava a cantare appassionatamente, come solo lui sapeva fare, dispiegando tutte le potenzialità della sua robusta voce baritonale. E venivano fuori canzoni famose. «Santa Lucia lontana», «O sole mio», ecc., ma anche «La leggenda del Piave» e tanti altri canti patriottico-militari. Ogni volta che Salvo si metteva a cantare, accompagnato dai compagni, si creava subito una atmosfera di intensa commozione e si faceva più pungente e lacerante in tutti il ricordo dei cari lontani. La guerra è guerra e Salvo, verso la fine di febbraio del 1941, è ferito ad una gamba.

Superati brillantemente gli esami alla Scuola di Firenze viene promosso Vicebrigadiere ed assegnato alla stazione di Torrimpietra, una cittadina distante una trentina di chilometri da Roma.

Qui Salvo vive gli ultimi nove mesi della sua breve esistenza con lo stesso impegno, con la stessa dedizione e con lo stesso attaccamento al dovere.

Conclusione

Abbiamo detto, all'inizio, che Salvo era un ragazzo che amava Dio, la Chiesa, la famiglia e la Patria.

Come Carabiniere, Salvo D'Acquisto ha amato la Patria e ci ha così insegnato che l'amore della Patria, nell'adempimento del proprio dovere, può arrivare fino al sacrificio della vita come egli stesso ha testimoniato, meritando l'ammirazione di tutti gli italiani ed il più alto riconoscimento dello Stato, la Medaglia d'Oro.

Come uomo di fede, di quella fede cristiana nella quale è stato educato nella sua famiglia, nella parrocchia del suo quartiere e, a scuola, dai Salesiani, egli ha testimoniato in modo eroico il comandamento evangelico dell'amore del prossimo, insegnando e dimostrando che, per amore dei fratelli, il cristiano sa dare anche la vita.

Amore della Patria, fedele adempimento dei doveri di carabiniere, amore del prossimo ed una fede cristiana incarnata nella vita: sono questi i valori fondamentali che hanno costituito e formato la straordinaria personalità di Salvo D'Acquisto. Giustamente egli merita di essere chiamato eroe della Patria, martire e santo, anche se quest'ultimo titolo richiederà del tempo perché gli venga riconosciuto solennemente dalla Chiesa.

Anche santo. Infatti la santità è la perfezione della carità, cioè dell'amore a Dio ed ai fratelli. Salvo D'Acquisto, col suo gesto eroico, che è pure gesto di carità, ha testimoniato questa perfezione dell'amore, mostrando così anche la sua santità. Infatti, come leggiamo nel Vangelo, «non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri fratelli».

E lui ha dato la vita per i 22 ostaggi, alcuni dei quali sono presenti in mezzo a noi come testimoni di questa santità.

Nel trasmettere gli atti del processo di beatificazione, a noi non resta che pregare ed auspicare che questo «luminoso esempio» venga proposto come modello di santità a tutta la Chiesa.

Un modello di santità che nasce dal mondo militare che Salvo D'Acquisto scelse volontariamente e nel quale è vissuto ed ha dato la sua vita.

Ci inchiniamo oggi di fronte al Vicebrigadiere di Torrimpietra Salvo D'Acquisto come Medaglia d'Oro al valor militare: auspichiamo e preghiamo ora il Signore che, in un giorno non lontano, possiamo inchinarci per venerarlo sugli altari delle nostre Chiese anche come santo.

S. E. Mons. Giovanni Marra

Un cristiano: Giorgio La Pira

Ovvero la coerenza e la cultura di pace

di Carla Catelani

«Non sono un sacerdote come Ella ha supposto. Gesù non ha voluto e non vuole questo da me! Sono solo un giovane cui Gesù ha fatto una grazia grande: il desiderio sconfinato di amarlo e di farlo sconfinatamente amare». Da questa frase scritta da Giorgio La Pira ad una suora carmelitana, quando era ancora studente, si capisce che fin da allora aveva chiara davanti a sé la chiamata vocazionale e la strada per seguirla: quella del laico impegnato a portare Cristo al mondo mettendosi totalmente a Sua disposizione.

Questo spirito di assoluto servizio era però lontano da ciò che si può chiamare attivismo, in quanto veniva «dopo» la preghiera, la meditazione, la intima unione con il Signore.

In virtù di questa unione, Giorgio La Pira ha sviluppato la vita come servizio all'umanità intera, servizio — ricordiamolo — che sia pure con modalità differenti e varie, viene richiesto dallo Spirito Santo ad ogni uomo. Il suo immergersi in Cristo, in Maria, rendeva ogni sua azione una evangelizzazione nella testimonianza di fede, testimonianza sempre gioiosa, esatta teologicamente, vitalmente feconda e sempre in sintonia con il Magistero della Chiesa.

Fu talvolta chiamato sognatore, ingenuo o integralista: perché predicava la pace, la giustizia, la speranza: speranza ben lontana dalla utopia, dai fanatismi, dalla illusione. Ma la Spes cristiana che è certezza che Dio è «per» e «con» l'uomo e che il male non prevarrà.

Studiando i suoi scritti e discorsi, si vede chiaramente come la tensione verso la pace si traducesse in una miriade di iniziative e idee volte in ogni direzione e campo in cui potesse dare un contributo — portando spesso pesanti croci sulle spalle — per consolidare o accelerare la distinzione e la scelta dei giusti valori nel nostro pianeta. Da autentico seguace di Cristo, ha visto e interpretato la Storia alla vera luce della fede e delle profezie. Tutta la Bibbia, ma soprattutto Isaia gli schiudeva il senso della Storia: «il lupo e l'agnello pascoleranno insieme» (Isaia 11,6) e «trasformeranno le loro spade in aratri» (Isaia 2,5). «È il lievito della Grazia che prepara nei popoli e nelle civiltà una realtà nuova», diceva spesso ai giovani che seguivano le sue lezioni all'Università o che incontrava altrove: aveva con essi un colloquio e uno scambio immediato.

Nato a Pozzallo, in Sicilia, nel 1904 e fiorentino di elezione e per scelta, a soli ventitré anni è Professore Universitario di Diritto Romano. Dopo circa dodici anni pubblica la rivista «Princìpi», dove afferma con forza il valore della persona umana e della libertà al di là della razza, ideologia, condizione. La Rivista fu soppressa d'autorità nel 1940. Ma la sua azione a favore dell'uomo, del dovere di far regnare la giustizia prosegue.

Nel 1946 fu eletto Deputato alla Costituente e fu uno dei formulatori dei principii fondamentali della Costituzione della Repubblica, affermando le libertà civili e religiose, il diritto al lavoro, il valore dell'uomo. Dopo due anni è Sottosegretario al Ministero del Lavoro, carica accettata con sacrificio ma con spirito di servizio. Nel 1951 è in libreria «L'Attesa della Povera Gente» dove ancora è ribadita la necessità delle scelte intransigenti per il diritto al lavoro, alla casa, al rispetto: scelte economiche, finanziarie e politiche coraggiose delle quali l'umanità non può fare a meno. «Non potrò dire: Signore! non sono intervenuto per non turbare

UN ALTRO AMICO FRA I SANTI

Ho conosciuto il professore nella primavera del 1942 alla sua Messa del Povero alla Badia di San Procolo in Firenze, durante il congresso di quell'anno della FUCI italiana e, in seguito, l'ho poi contattato in più occasioni. Fu lui a presentarmi all'allora arcivescovo di Firenze cardinale Elia della Costa da cui ricevetti in S. Maria Novella la Comunione, avendone un senso quasi estatico di indicibile serenità. Avevo meno di 19 anni.

Queste due anime eccezionali mi sono rimaste nel cuore al punto che non me la sono sentita, per ora, di scriverne e da allora identifico Firenze con il loro ricordo.

Ho pregato una ex collaboratrice del professore di scrivere per i lettori ed ecco il meraviglioso profilo di un cristiano che speriamo diventi presto santo. Avrò un altro amico fra i Santi ed è una di quelle provvidenziali fortune che, quando capitano, dovrebbero contagiarci. Perché non succede?

Passata la guerra, il professore, preso dagli impegni di Sottosegretario, all'ultimo momento, non poté fare da testimone alle mie nozze. Nella rubrica «Ecclesia» spiegherò che cosa era questa Messa del Povero ante-concilium che, su esempio di La Pira, anche noi della FUCI di Roma facemmo nella bella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere con una specie di gemellaggio tra S. Procolo e S. Cecilia.

Durante quel memorabile congresso di Firenze, alla relazione di La Pira, le autorità inviarono dei questurini in borghese cui fui tentato di chiedere che cosa avessero capito della Veltaschiantug di cui si parlava e le stesse autorità avevano pregato noi ragazzi e ragazze di non portare all'occhiello il distintivo della FUCI.

Si avvicinava la bufera.

l. c.

il gioco delle forze di cui consta il sistema economico; per non violare la norma "ortodossa" della circolazione monetaria ho lasciato nella fame alcuni milioni di persone... perché tra l'altro, se adducessi queste scuse, io imputerei al Redentore una cosa grave: che cioè Egli mi abbia imposto un fine da perseguire sapendo che non avrei trovato i mezzi per perseguirlo».
Ed ecco che a Firenze — ove è Sindaco dal 1951 al 1957 e dal 1960 al 1964 — i Cantieri di Lavoro danno un po' di respiro a chi non ha niente, si co-



Firenze 1956. Giorgio La Pira insieme al nostro redattore l'exallievo Furio Sampoli (a sinistra) durante il Convegno Internazionale di Civiltà Cristiana

struiscono scuole, case, ponti: si salva dalla chiusura la Pignone — duemila operai! — che anzi con l'aiuto di Enrico Mattei viene potenziata e aperta ai mercati internazionali. Si trasforma in Cooperativa, mediante requisizione, una Fonderia in via di liquidazione, la disoccupazione diminuisce, i bambini delle elementari ricevono una razione di latte a scuola ed a Natale e Pasqua una lettera del Sindaco dove vengono spiegati gli avvenimenti ei i fatti della città.
Cominciano in quegli anni i grandi Convegni internazionali che fecero di Firenze un centro vitale e qualificato di incontro e comprensione fra i popoli.
Di fronte alla minaccia della distruzione atomica, si realizza il «Convegno dei Sindaci delle Capitali del Mondo». Sono presenti anche i Sindaci di Mosca e Pechino: si era nel 1955!
Nel 1958 hanno inizio i «Colloqui e Convegni per il Mediterraneo» e lì siedono allo stesso tavolo — pur fra varie difficoltà — anche algerini e francesi: tuttavia è lì che è posto un seme che due anni dopo darà come frutto il trattato di Evian.
Nel 1959, nel suo instancabile operare per la concordia, è a Mosca — e vi sarà molte volte — invitato a parlare di disarmo al Soviet Supremo. È in stretti rapporti con U. Thant Segretario all'ONU; convoca a Firenze la Nona Sessione della Tavola Rotonda Est-Ovest sul disarmo. Mentre istituisce l'Università Europea, si interessa del nascere dei nuovi Stati africani; è negli USA per l'approvazione della legge sui diritti civili per le minoranze razziali. In una delle sue permanenze a New York va nel quartiere di Harlem — quartiere «proibito» ai bianchi — entra in una chiesa e parla di pace, di amore, di famiglia di figli di Dio: è ascoltato, capito: come? perché?: il Signore lo sa, per noi è un mistero.
Nel 1965 va ad Hanoi unico occidentale accolto e accettato e parla con Ho Ci Min per una soluzione del conflitto: si sa che tornò con una ipotesi di pace e si sa che fu fatta cadere. Solo dopo dieci anni ci sarà la pace del Viet Nam, e la Pira fu a Parigi per la conclusione del trattato. Ma quanti morti, distruzioni, dolori nel frattempo!
Fu parte attiva nella preparazione della Conferenza di Helsinki con colloqui e incontri in Belgio, Polonia, Austria, Finlandia. E molte altre idee e iniziative che poneva sempre sotto la protezione di Maria.
In tutti questi anni, e per tutte le attività, pregava e faceva pregare. Ogni mattina era alla Chiesa domenicana di San Marco, convento dove per molti anni fu ospitato in una cella che era la sua casa: la sua concentrazione, specialmente dopo la Comunione, era tale che sembrava che il suo corpo fosse lì, ma il cuore altrove. Ovunque andasse, per le strade, gli uffici, era fermato in continuazione da gente desiderosa di parlargli, chiedere un aiuto, consegnargli lettere, avere una parola di speranza: eppure, chissà come e perché, nessuno aveva il coraggio di distoglierlo dalla sua concentrazione che durava anche ore. Fu detto che «o parlava di Dio, o parlava con Dio».
La collaborazione della preghiera fu richiesta a tutti i monasteri di clausura. La lettura delle «Lettere alle Claustrali» apre una meravigliosa finestra sulla spiritualità di questo uomo eccezionale: questo «colloquio», durato un ventennio, mostra un uomo che si propone sempre più di leggere la Sto-

> *Non sono un sacerdote. Gesù non ha voluto e non vuole questo da me! Sono solo un giovane cui Gesù ha fatto una grazia grande: il desiderio sconfinato di amarlo e di farlo sconfinatamente amare»*

ria con gli occhi di Dio. Questo uomo che aveva nei giovani una grande fiducia: bellissima la frase pronunciata a Tunisi nel 1969 in pieno periodo di contestazione, quando afferma: «i giovani sono come le rondini, vanno verso la primavera» esortando ad aiutarli a volgere verso il giusto le loro potenzialità senza condannare né giudicare. È con i giovani dell'«Opera per la Gioventù» da lui voluta ed amata, che trascorre molto del tempo della malattia dei suoi ultimi anni: «case-villaggio» dove giovani di varie diocesi si incontrano e si formano per approfondire le problematiche sulla fede e la vita sociale, per mettersi poi a servizio delle rispettive comunità ecclesiali.

Giorgio La Pira era un essere «cosmico», universale che vedeva la Nuova Gerusalemme edificata da tutti e da ognuno secondo i talenti, situazione, stato di vita. Il più grande — capi di stato, teologi, scienziati — o il più piccolo — i poveri, i carcerati, gli emarginati — erano uguali per lui: figli di Dio eredi del Paradiso, costruttori della Casa Comune.

Non ha mai ceduto alla suggestione della popolarità: era sganciato dal potere e dalla ricchezza. Per questo era capito e accolto da tutti. Uomo di grande cultura, usava un linguaggio sorprendentemente semplice quando, ogni domenica mattina incontrava i poveri, i senzatetto, gli anziani soli, alla Messa nella Chiesa di Badia Fiorentina. L'Opera di San Procolo, a lui tanto cara, cercava di alleviare materialmente almeno le necessità più urgenti, la Messa univa tutti nella casa del Padre comune. A loro, i poveri, il «Professore» come era comunemente e affettuosamente chiamato, confidava le sue speranze e le sue delusioni di Sindaco, di uomo impegnato e conosciuto a livello mondiale e li faceva partecipi di iniziative che stava per prendere o che erano state iniziate da capi di stato o movimenti, chiedeva la loro preghiera, faceva catechesi, commentava con loro la vita e le opere dei «Santi della settimana». I «Colloqui della Badia» sono una fonte inesauribile di lezione e meditazione per tutti. Anche qui incarnava il paolino «Guai a me se non annuncio il Vangelo» sempre con il sorriso, con serenità, con il «siate lieti» evangelico, nonostante le difficoltà e le croci che non gli mancarono.

Alla Messa di Badia ancora oggi, si ricorda il «professore»: come realtà viva, come presenza costante e ora come allora per vie misteriose all'occhio umano, ma chiare al cuore di Dio, ogni settimana arrivano gli aiuti necessari per i bisogni più urgenti di tanti fratelli.

Il pellegrinaggio terreno si conclude il 5 novembre 1977. Subito la notizia si sparge per i cinque continenti. La salma, esposta nella Chiesa di San Marco, è visitata ininterrottamente da gente di ogni paese, condizione, livello: tutti in fila senza privilegi passano e pregano: uomini di governo, letterati, i poveri di Badia, giovani, anziani, bianchi e neri, ricchi e poveri. A distanza di anni dalla sua morte, convegni e incontri sono accolti dalla gente, specialmente giovani che desiderano conoscere più profondamente il suo pensiero e la sua vita: una grossa opera di ricerca e di informazione è svolta dalla «Fondazione Giorgio La Pira» che ha sede in Firenze in Via G. La Pira accanto al Convento di San Marco.

Chiunque abbia avuto da Dio la grazia di conoscere questo uomo eccezionale non può non averne avuta la vita radicalmente arricchita e cambiata. Il suo messaggio di pace, di condivisione, di impegno da lui totalmente vissuto è oggi più che mai valido ed attuale.

Voglia il Signore aiutarci ad essere tutti testimoni attivi, autentici e veritieri.

Il 9 gennaio 1986 viene insediato da parte del Cardinale Piovanelli, Arcivescovo di Firenze, il Tribunale Diocesano per la sua canonizzazione.

Carla Catelani

BIBLIOGRAFIA

GIORGIO LA PIRA, *Il sentiero di Baia* - Cultura Editrice Firenze.

G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali* - Ed. Vita e Pensiero (Università cattolica di Milano).

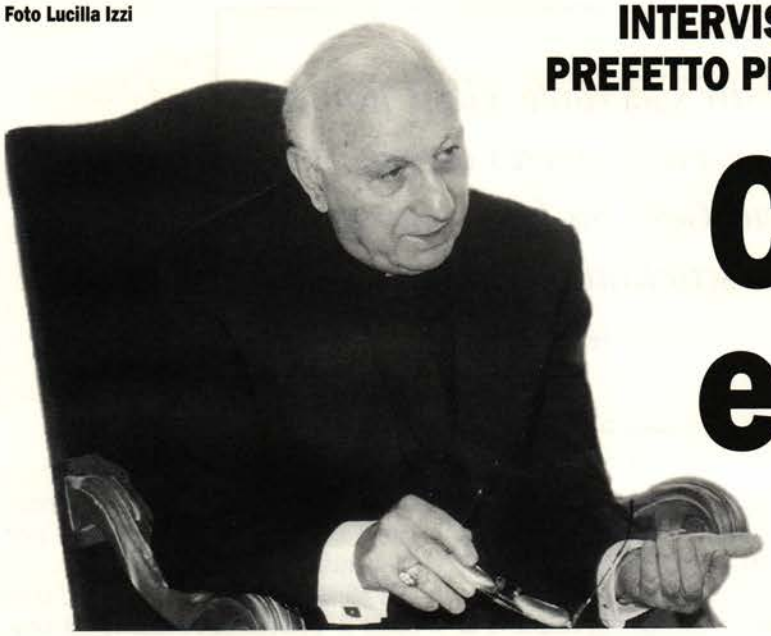
G. LA PIRA, *Lettere a casa* - Ed. Vita e Pensiero (Università cattolica di Milano).

G. LA PIRA, *I colloqui della Badia* - Libreria Editrice Fiorentina.

G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente* (Ristampa con aggiunte) - Liberia Editrice Fiorentina.

Pubblicati dopo la sua morte.

Foto Lucilla Izzi



INTERVISTA A S. EMINENZA PIO LAGHI, PREFETTO PER LA EDUCAZIONE CATTOLICA

Cattedra e pulpito

a cura di Leonello Crocetta

Eminenza, Lei è prefetto della Congregazione per l'educazione Cattolica, cioè Ministro del Papa per uno dei settori più delicati e quanto mai attuale; pertanto colgo l'occasione per chiederLe prima qualche dato e qualche sua informazione sulla scuola cattolica in Italia e nel Mondo, per poi passare alle domande per così dire «salesiane».

Ho letto che, su una popolazione mondiale che viaggia verso i 5 miliardi e mezzo, gli analfabeti sono ancora circa 1 miliardo ed altrettanti dovrebbero essere quelli che hanno fatto scuole di livello superiore; la scuola cattolica dovrebbe coinvolgere nel mondo 40 o 50 milioni di persone fra operatori ed utenti laici.
Sono esatte queste cifre di massima?

«Probabilmente è più vicina alla realtà solo la prima cifra da lei fatta perché, per le altre, c'è qualche differenza; per esempio, oggi la scuola cattolica coinvolge nel mondo solo poco più di 40 milioni di studenti.
Le farò avere le cifre precise come risultano al computer del mio dicastero; dicastero che è diviso nei seguenti comparti principali:
a) scuola Cattolica;
b) università Cattoliche che nel mondo sono circa 950;

Abbiamo intervistato un assiduo socio dell'Unione di Faenza che nel mese di Giugno è diventato Cardinale di S. Romana Chiesa; abbiamo dato a lui il tempo di fare e di ricevere le cosiddette «visite di calore» e a noi quello di assaporare di riflesso la sua e la nostra gioia.
Siamo andati a parlargli nel suo ufficio di Prefetto della Scuola Cattolica che è proprio (ma lo è materialmente) all'ombra della cupola di Michelangelo; se il Papa potesse farlo (e qualche volta forse lo «vorrebbe») potrebbe chiamarlo a voce, facendo a meno dei segretari e dei telefoni.
Come Cardinale ha scelto il titolo della Basilica Romana di Maria SS. Ausiliatrice sulla via Tuscolana, gestita dai salesiani e nel significativo stemma ha voluto scrivere un impegno: in Verbo Tuo.
L'accoglienza non poteva essere più cordiale, né più fraternamente salesiana così come è stata pacata e illuminante la conversazione, ricca di date, di ricordi e di dottrina.
Eccovene una sintesi.

c) facoltà di studi ecclesiastici o Università;
d) seminari o studentati per la formazione dei sacerdoti che ospitano ora 93.000 seminaristi in circa 6.000 istituzioni;
e) animatori per le vocazioni».

È probabile che per le scuole gestite dai religiosi capiti quello che succede nelle scuole salesiane più accreditate e cioè che in cattedra ci sono insegnanti laici grosso modo per il 70%, perché i sacerdoti-insegnanti sono pochi ed anziani; in questa situazione che prospettiva c'è per l'insegnamento cattolico in un prossimo futuro?
Non sarebbe meglio — anche perché l'aiuto statale, dove c'è, non fa certo aumentare i sacerdoti! — riservare le poche forze all'insegnamento più delicato della Filosofia, della Storia e delle Religioni concentrando le energie, per esempio, su doposcuola ricchi di insegnamenti di sostegno e di sussidi didattici e ludici con un'organizzazione tutta da inventare?

«Questa sua ipotesi non è poi solo una provocazione perché ne abbiamo parlato, proprio in questi giorni, con i Vescovi pugliesi e, per intanto, si potrebbero preparare questi insegnanti

laici pretendendone la frequenza di Istituti Superiori di Scienze Religiose, con opportune agevolazioni economiche e di carriera, che si porterebbero dietro anche nell'ordinamento statale, con cui ipotizzare un libero scambio secondo la "mobilità" oggi di moda. La situazione delle scuole salesiane è identica a tutte le scuole religiose del mondo.
Rifletta su quello che succede in USA. Lì l'insegnamento della scuola cattolica è come la spina dorsale della pubblica istruzione in quel grande paese e nell'anno 1964/1965, cioè meno di trenta anni fa, si avvaleva dell'opera di 105.000 suore-insegnanti.
Oggi queste suore sono scese a 30.000 e le scuole si reggono perché, in compenso, c'è il capillare e direi tradizionale sostegno dei cattolici laici che mantengono la scuola del quartiere o della città con orgoglioso campanilismo».

Gli exallievi preparano anche quest'anno un corso formativo a Como (per l'Italia settentrionale) dedicato alla scuola: quale aspetto suggerirebbe di tener presente?

«Per ora, quali che siano le difficoltà, è evidente che una scuola per dirsi cattolica deve evangelizzare insegnando, educare con un costante insegnamento morale e deve fare della catechesi».

Oggi sembra superata la tentazione (che nelle case salesiane non c'è mai stata) di scambio di ruoli fra Cattedra e Pulpito, ma c'è costanza nel privilegiare la Formazione sulla Istruzione?
Rischiamo però di imboccare una tematica molto vasta e forse specialistica.
Vorrei tornare alla Faenza della Sua infanzia e giovinezza salesiana.
Lei ne ha scritto e parlato più volte e anche recentemente nella prefazione che ha fatto nell'ultimo libro del Rettor Maggiore («Don bosco ritorna» - Edizioni Paoline), ciò nonostante vuole dire ancora qualche cosa anche ai nostri lettori?

«Le scuole salesiane di Faenza avevano allora convittori e semiconvittori.

LE SCUOLE CATTOLICHE
(DATI 1990)

SCUOLE MATERNE

CENTRI:	**48.853**	**ALUNNI**	**4.272.180**
AFRICA	5.777		478.729
AMERICA	12.504		994.112
ASIA	7.480		963.786
EUROPA	22.782		1.801.213
OCEANIA	310		34.340

SCUOLE ELEMENTARI

CENTRI:	**80.255**	**ALUNNI**	**23.946.546**
AFRICA	25.504		8.192.268
AMERICA	21.295		7.479.455
ASIA	12.436		4.188.691
EUROPA	18.584		3.590.444
OCEANIA	2.436		495.688

SCUOLE MEDIE

CENTRI:	**31.021**	**ALUNNI**	**12.153.870**
AFRICA	4.381		1.219.567
AMERICA	8.486		3.448.931
ASIA	7.459		3.798.696
EUROPA	10.006		3.362.540
OCEANIA	694		324.136

TOTALE GENERALE CENTRI:	**160.129**
TOTALE GENERALE ALUNNI:	**40.372.599**

UNIVERSITÀ

UNIVERSITÀ:	191
COLLEGI UNIVERSITARI:	526
ISTITUTI DI SPECIALIZZAZIONE:	218
TOTALE	**935**

Io ero di una famiglia molto povera, in compenso ho avuto la fortuna di avere anch'io come madre una pia donna come lo era stata mamma Margherita; ella parlò del mio desiderio di studiare al Parroco; questi scartò (perché bisognava pagare) l'idea del seminario e si rivolse a don Umberto Caramaschi, allora Direttore della Casa Salesiana che mi accolse "gratis" in quella scuola di cui divenni *l'unico allievo esterno*. Naturalmente io vi tornavo anche il pomeriggio per fare i compiti e per giocare all'oratorio. Guardi quante eccezioni don Bosco fece fare per me!

Comunque eccole la mia storia:

"Avevo da poco compiuto gli 11 anni, *ottobre 1933*, quando iniziai il ginnasio presso l'Istituto Salesiano. Un adolescente. L'idea di farmi prete c'era nella mia mente, ma era un'idea, un pio desiderio coltivato in me anche dalla mamma e dal Parroco.

L'idea doveva essere messa al vaglio, il germe doveva maturare; guai ad esporlo ad un prematuro "gelo" invernale! L'ambiente caldo della scuola salesiana, che non è solo scuola dove uno si istruisce, ma istituto dove si educa, dove uno si forma intellettualmente, moralmente e socialmente, mi accolse e mi maturò.

Vi rimasi fino al giugno 1938 e non vi frequentai il liceo solo perché i salesiani non l'avevano».



Don Umberto Caramaschi, dal cuore grande di padre, fu direttore dell'Istituto Salesiano di Faenza dal 1931 al 1939. Morì novantenne ad Ancona. Nell'anno scolastico 1933/34 accolse nell'Istituto, incoraggiò e aiutò il giovane Pio Laghi, nel quale scorgeva spiccate doti d'animo e di intelligenza

Che cosa rappresentò per Lei questo ginnasio di cui ha imboccato l'uscio quasi provvidenzialmente, preso per mano dal buon don Caramaschi?

«Caro ingegnere, senza basi nulla si costruisce e quella scuola fu la mia base, le mie fondazioni; lì si alimentò quella disponibilità interiore alla Vocazione che già era "in nuce" nel mio animo di fanciullo; scavai all'interno della mia coscienza, mi convinsi che quella era la mia strada. Sapevo dove e a chi ricorrere per aiuto, conforto, lumi e "grazia": la Vergine, gli insegnamenti, il Direttore».

Vorrei chiederLe: «Nei suoi molti incarichi ha mai "incontrato" don Bosco?».



La IV Ginnasiale con il giovane Laghi indicato con la freccia. Alla sua sinistra Paolo Scalini oggi Presidente del Tribunale di Firenze

> *Quali che siano le difficoltà, è evidente che una scuola per dirsi cattolica deve evangelizzare insegnando, educare con un costante insegnamento morale e deve fare della catechesi.*

«Sì, molte volte perché il Santo mi ha fatto incontrare Maria Ausiliatrice che non mi ha mai rifiutato un appoggio, ma tempestiva illuminazione guidandomi o confermandomi nelle mie scelte, che — come spesso succede — possono anche rinchiudere sofferte rinunce e utili battute d'arresto».



Il Cardinale in alcuni momenti dell'intervista nel suo ufficio (Foto Lucilla Izzi)

Ha dei ricordi di quel periodo?

«Certamente; come dimenticare specie negli anni di IV e V ginnasiale certe lezioni di italiano, di latino e di greco? Pensi che ho la fortuna di incontrare ancora il mio insegnante di lettere don Mario Besnate che aveva 26 anni quando entrai in I ginnasio».



Ora permetta una domanda finale; che cosa raccomanderebbe ai giovani di oggi?

«Di essere sempre creditori, non essere mai individualisti, sentire cioè l'impegno di dare qualche cosa agli altri. Vede: chi va in Palestina non può non avvicinarsi al fiume Giordano, il fiume caro a Gesù, ed osserverà che quelle acque dal monte Herman in poi vanno nel lago di Tiberiade che per noi battezzati era ed è ricco non solo di pesce.
Bene: dopo il lago quelle acque sfociano e quasi si impantanano nel Mar Morto che assolutamente non serve a nessuno. I giovani si fermino solo al lago di Tiberiade e lì ascoltino Gesù.

a cura di
Leonello Crocetta

RICORDI DI UN ORATORIANO

Trapani anni '30: stazione, saline, salesiani le tre «s» della mia infanzia

Dove vai? chiedeva già in allarme mia madre. Ai Salesiani! — rispondevo. La vedevo rasserenarsi, farsi più permissiva. Era il 1936. Avevo tredici anni. Frequentavo da poco l'Oratorio dell'Istituto Salesiano di Trapani. L'edificio si affacciava lungo la via Fardella che spaccava con un taglio netto in due la città nuova a iniziare da Piazza Vittorio Emanuele e procedendo sempre in rettilineo arrivava alle prime falde del rione Raganzili, là dove cominciava l'attacco sempre più ripido fino a farsi aereo di Monte Erice.

Io, all'Oratorio, ci venivo quasi ogni giorno da via Giuseppe Ferro, una traversa della via Fardella, appunto, che a quel tempo nel suo spartiacque centrale (due erano infatti le carreggiate per i due sensi di marcia) s'abbelliva di svelti palmizi ombreggianti il marciapiede, tranquillo luogo di serali passeggiate (nel '36 il traffico era dominato più da carretti e tranvai che da automobili).

Mia madre, ansiosa guardiana delle mie scappatelle, solo s'acquietava quando mi sapeva dentro l'accogliente e vasto cortile dei Salesiani. Alla immancabile e inquisitoria domanda «dove vai?» rispondevo dunque, sicuro del lasciapassare, «ai Salesiani». Ma non aveva tutti i torti di temere.

La stazione

Con questa scusa, alcune volte, approfittavo per dirottare la mia meta di giuochi e di avventure dall'Oratorio dei Salesiani alla vicina stazione ferroviariaf dove noi ragazzi scavezzacolli penetravamo scavalcando il muro di cinta, qua e là sbrecciato, per salire di nascosto nei vagoni passeggeri che sostavano per controlli e pulizie nel vasto e poco sorvegliato spiazzale dei binari morti.

Il piacere proibito consisteva nel passare da uno scompartimento di terza classe (squallido e legnoso) a uno di seconda classe (con un barlume di comodità: sedili imbottiti in similpelle ma ugualmente duri e scomodi) per finire nei vagoni di prima classe: regno felpato del lusso e dell'incognito e dove nel rosso velluto dei divani coi poggiatesta bianchi di lino s'ovattava un silenzio ancora carico di profumi e aromi esotici e di echi in sospensione di viaggi misteriosi in lontane e affascinanti città. Sedersi, anzi sprofondare in quel morbido velluto (nella mia casa modestamente povera era inimmaginabile un simile divano!) era già, a occhi chiusi, sognare di partire e viaggiare davvero attraverso quelle ramificazioni di rotaie che come arterie venose percorrevano il corpo allungato dell'Italia e quello massiccio dell'Europa e che io sui banchi di scuola imparavo a seguire nelle carte geografiche. Nomi di città mi si spalancavano dinanzi e ciascuna col suo suono inconfondibile (Roma, Firenze, Milano, Torino, Venezia, Vienna, Parigi) e che io, prima ancora di vederle, ho visitato con gli occhi della immaginazione in tutte le loro bellezze e suggestioni che, a dire il vero, non mi hanno poi deluso al primissimo incontro come per un amore a lungo coltivato e accarezzato e finalmente corrisposto.

I compagni mi svegliavano bruschi da quei sogni o per dare la caccia a oggetti magari dimenticati o smarriti da viaggiatori distratti e frettolosi (al più si trovava qualche astuccio vuoto di sigarette Macedonia o Turmac, giornali, riviste e tuttavia non sufficienti a dare sostanza alle nostre aspettative, ma spie di sempre possibili ritrovamenti) o perché l'avvicinarsi di un sorvegliante ci metteva le ali ai calcagni fino al muro che scavalcavamo col fiato in gola e l'emozione in corpo. Erano momenti di vera intensa avventura (influivano anche le fresche letture di Salgàri, di Molnar o di Rocambole di Ponson du Terrail) che ci lasciavano dentro un senso di fierezza e di crescita che anelavamo ripetere ancora. Chissà che non ci venisse fatto di scoprirvi una volta o l'altra un qualche tesoro abbandonato, dimenticato.

Pochi luoghi come la stazione hanno attratto così fortemente la nostra adolescenza. Anche perché essa era una stazione speciale, nel senso che era terminale, chi vi arrivava non poteva allungare oltre il viaggio, doveva per forza discendere, o tutt'al più tornare indietro. La città stessa era un po' giudicata terra di confine (al di là non c'era che il mare e poi subito la sponda africana), città terminale specie per chi nelle amministrazioni pubbliche o private, in posti anche di responsabilità, ci veniva relegato come in punizione, in esilio, a scontarvi chissà quali colpe o peccati. Voce che circolava in giro e che finiva, vera o falsa

Pubblichiamo volentieri questo lungo racconto di un affezionato oratoriano degli anni 35-37: il tempo trascorso ha come accentuati ricordi lontani e cari.
Gli oratoriani più giovani vi troveranno motivi di riflessione e di conferme oltreché il ritratto di una Italia minore di 50 anni fa.

che fosse, per tradursi nel tempo in consolidata fama.
Stazione dunque non di transizione o di momentanea sosta, ma di fine corsa, da cui ci si doveva, se si partiva, soltanto allontanare. E spesso chi vi si allontanava, si allontanava per non ritornarvi più.
— Vado ai Salesiani, — replicavo a mia madre per pararne i divieti e quietarne le ansie.

Le saline

E ci andavo davvero. Però, ogni tanto, una trasgressione.
Ora la stazione, ora le saline. Altro fortissimo polo di attrazione. Ci potevamo arrivare dalla zona limitrofa dei binari morti. Il treno infatti ne costeggiava un lungo tratto prima di internarsi e sparire coi suoi fumi di là dalle colline. Erano una scacchiera interminabile di vasche salanti percorse da brividi luminescenti nei toni grigio-rosso-azzurro. Si giuocava a nascondino. Tra i mulini a vento e i cumuli di sale ricoperti di coppi, che non si contavano tanti erano, non c'era che l'imbarazzo della scelta. Era una natura primitiva, selvaggia. Nasconderci era facile, ma scoprirci assai arduo e s'allungavano le ricerche e le emozioni in un silenzio da lucertola rotto solo da gridi di uccelli e frulli improvvisi di ali. S'allungavano però anche le prime ombre della sera che ci stanavano a forza, magari sul più bello, da quegli incanti e attese e ci spronavano verso casa dove, almeno per me, immancabile m'aspettava una strigliata e una romanzina coi fiocchi.
Ogni tanto, allora, una evasione

L'Oratorio

Ma ai Salesiani ci andavo. E anzi più ci andavo e più di rado evadevo, tanto che accanto a quei due poli irresistibili noi ragazzi scapestrati potevamo ora aggiungere quest'altro: quello dei Salesiani. Come mai?
Intanto perché ci sentivamo liberi. Non c'era nessuna di quelle restrizioni morali che si potevano temere. Liberi di andare o di non andare. E anche quando eravamo lì, se ci saltava il ghiribizzo di andarcene altrove non ci pensavamo due volte. Ce ne andavamo. Nessuno che ci richiamasse o ci dicesse qualcosa. Poi, perché c'erano due pretini professi che erano più scatenati e giocherelloni di noi: don Calì e don Carfì. Chi potrà mai dimenticarli? Intanto per l'assonanza dei loro buffi nomi che mi richiamavano subito l'Opera dei Pupi e le farse di Nofrio e Virticchi e poi perché tutti e due portavano sul naso gli occhiali e l'uno, don Calì, era bianco di viso e magro come una lisca di pesce e nelle corse e nelle partite al pallone faceva schioccare la sua lunga tonaca come vela al vento di tramontana; mentre don Carfì, benché più basso e tracagnotto e olivigno, non cedeva d'un passo in ardore e combattività al suo confratello. E pur nelle contorsioni della partita, gli occhiali sia dell'uno che dell'altro, che io vedevo ogni poco frangersi in mille pezzi, non si scollavano mai dai loro nasi.
Beh! Questo fatto, di due preti che più mattacchioni di così non potevamo pensare, ci aveva dapprima sorpreso, poi meravigliato, infine attratto. Allora si poteva essere preti anche così senza mutria né severità di atteggiamenti e asfissia di divieti e regole! Preti col sorriso e l'allegria nell'anima che ti trattavano da compagni, da amici, quasi da coetanei.
Ma quei preti avevano in serbo, nascoste nelle loro larghe maniche, tali malìe da moltiplicare in noi sorprese e meraviglie. E quindi attrazioni.

Il gioco della pesca

Uno dei preti salesiani, o don Carfì o don Calì o qualcun altro, con una vera canna da pesca in mano e per esca al posto del vermicello un sacchettino di caramelle o di cioccolatini si divertiva a farlo ciondolare sul mucchio di ragazzi scatenando la gara tra quei pesciolini che eravamo noi. Qualcuno infine ci riusciva con sua grandissima soddisfazione e allegria grande del pescatore di turno che si divertiva più di noi.
E intanto il furbissimo salesiano ci convogliava tra un grido e l'altro, una risata e l'altra in chiesa ad ascoltare la Messa. Questo gioco della «pesca» (in fondo non era una parafrasi innocente di quella di Pietro pescatore?) si ripeteva ogni domenica mattina. E i clienti erano sempre più numerosi e noi ci accorgevamo di nuove facce che s'intrufolavano e di come i pescatori-preti facessero ballonzolare i sacchettini proprio su quest'ultime col risultato di sollecitare così nuovi interessi e incrementare nuove adesioni. E noi più «anziani» frequentatori finivamo col lasciare il gruppo ai postulanti nuovi e nuovissimi e passavamo ad altre attrazioni.
Una di queste per me era don Zantano, padre spirituale e confessore, avanti negli anni ma ancora robusto. Viso incavato, ma sorridente, improntato a bontà e mansuetudine. Lo vedevo uscire da una porticina in fondo al vasto cortile e venire avanti a passetti tranquilli con la bianca testa in aria come di chi voglia godersi una passeggiata all'aria libera e soleggiata. Subito due tre ragazzini gli volavano letteralmente in grembo e lui carezzarli paterno sulle teste e vedevo che poi infilava la mano in una delle sue profonde saccocce e trarne qualcosa che i ragazzi afferravano allegri per rivolarsene a giocare con gli altri. Neanch'io ti dimenticherò don Zantano. Avevo tredici anni. Ma ero anche molto timido. Ti vedevo da lontano, ma non osavo avvicinarmi. Un giorno lo feci, non so come. Mi sorridesti e anche per me infilasti la mano nella saccoccia ma, già svuotata dalle precedenti elargizioni, non vi era rimasto che... un fico secco. Me lo porgesti, timidamente. Ed io lo presi col cuore che mi batteva come il più bello e ghiotto dei doni. Non l'ho dimenticato. Una tua «pupilla» (così li chiamavi i tuoi regalini) era toccata anche a me.
Altro motivo di attrazione la filodrammatica.
Qui entrava in scena don Di Naro. Smilzo, tutto occhiali sul viso bruno, ma scattante e dinamico. E intanto era lui che in chiesa sedeva all'organo e ci faceva cantare nelle messe. Trasceglieva nel coro le voci secondo i timbri chiari e scuri e ne ricavava cantate che riempivano di gente, nelle Messe solenni, la navata neogotica della parrocchia di Maria Ausiliatrice fino a scoppiare. Ma anche si sedeva al piano nel salone grande e insieme a noi intonava le più belle canzoni napoletane e di successo. E ci preparava poi per le rappresentazioni teatrali di fine d'anno con canzoni e scenette comiche che culminavano con la recita della Passione e Morte di Gesù nel teatrino dell'Oratorio.
È vero, nella foto non ci sono, ma mi rivedo tra le quinte con don Di Naro che si affanna a dare suggerimenti, gli ultimi consigli, a scegliere, aggiustare costumi, parrucche e barbe finte, impostare o finire i trucchi agli attori. In un angolo c'è Androvich, cioè Pinucci, truccato da Cristo condannato alla Croce. È impressionante la somiglianza col Cristo della ico-

nografia. È bellissimo. Nudo e fasciato all'inguine dal perizoma, è atletico nella muscolatura, biondo, e nello stesso tempo morbido e tenero come io pensavo dovesse essere Gesù. Sfiora i diciotto anni. Come Ugo Tonti che in un altro angolo si sta truccando per la parte di Giuda. Ha occhi grifagni e quasi spiritati, capelli corvini e ricci, barba finta ricciuta a pizzo. Noi ragazzini tredicenni gli stiamo vicini in ammirazione. Stentiamo a credere che lui, proprio lui, Tonti Ugo, possa calarsi nella parte drammatica di Giuda con naturalezza, come vediamo fare a Androvich, che in attesa di entrare in scena fuma e scambia battute con Ugo, il quale non sta un minuto fermo, ammicca, soffia sulle dita di una mano in un tic caratteristico, strizza gli occhi di continuo come ho visto fare anche a Vittorio Gassman. Ugo è infatti l'indiscusso comico della compagnia per doti naturali e che sfodera nelle recite delle farse e delle macchiette, che si inframezzavano allora nel corso della commedia tra un atto e l'altro per scaricare la tensione. Anzi dirò che molti di noi assistevano alla recita soprattutto per vedere Ugo Tonti nel suo repertorio macchiettistico. Che delusione se non c'era; ma se c'era, il teatro un momento prima della sua entrata in palcoscenico piombava nel silenzio più assoluto, un momento dopo, alla sua apparizione (truccato e abbigliato nei modi più inverosimili), si scatenava nelle più matte risate.

Don Di Naro sudava freddo ogni volta che Ugo recitava la parte di Giuda nel timore che la gente scoppiasse a ridere. Ma ogni volta era un trionfo. Si immedesimava così bene nella parte, occhi grifagni e spiritati, che noi ragazzi assistevamo con soddisfatta vendetta alla fine miseranda di Giuda allorché sotto i suoi piedi s'apriva d'un tratto una botola e lui tra fumi e fiamme ci finiva dentro inghiottito.

Grande calamita, dunque, la filodrammatica; tanti volevano farne parte, ma la selezione era severa e don Di Naro giudice severissimo. Non so se poi la materia prima nel corso degli anni si conservò così ricca e di qualità come negli anni '36, '37, '38. Dubito, a giudicare dalla scarsità delle testimonianze successive. Furono tre anni intensi durante i quali l'oratorio mi era a poco a poco entrato nel sangue, tanto che mia madre non chiedeva più dove andassi: sapeva e si metteva tranquilla.

Altre attrazioni furono: l'ottovolante, la sala del biliardo, quella del gioco a scacchi e a dama, le partite di calcio e di pallacanestro e altri giochi che ora mi sfuggono. Con il risultato di farci poco per volta complici e di entrare così bene nello spirito di quella comunità che noi per primi desideravamo veder funzionare al meglio nei suoi delicati ingranaggi. In una parola finivamo per indossare metaforicamente anche noi la divisa di salesiano.

> *Mia madre, ansiosa guardiana delle mie scappatelle, solo s'acquietava quando mi sapeva dentro l'accogliente e vasto cortile dei Salesiani.*

La scoperta del cinema

L'attrazione che più mi affascinò una sera fu la scoperta del cinema. Credo sia stata lì nell'Oratorio la mia iniziazione di appassionato spettatore cinematografico. L'emozione che ricevetti fu fortissima, dunque non poteva che essere la prima volta. Fu l'imbrunire di un giorno come tanti altri. Solo che un gruppetto di ragazzi non si decideva a sloggiare e indugiava confabulando con don Di Naro e, a un certo punto, quando mi avvicinai scoprii che armeggiavano attorno a un proiettore che allora non doveva essere dei più avanzati. Fatto sta che don Di Naro, forse più emozionato di noi, ci ingiunse di sedere per terra nel cortile ormai deserto e silenzioso e nel buio che era sceso, manipolando fili e bobine, accese il marchingegno e un fascio di luce illuminò un rettangolo bianco di muro e subito dopo ecco il rettangolo animarsi e, nel ronzio discreto della macchina, prendere vita uomini e cose e noi trasferirci e vivere dentro quel mondo magico come dentro la vita. Fu lì che vidi per la prima volta le comiche di Ridolini e di Charlot, le storie di Tom Mix, i cartoni di Minnie e Topolino.

Ormai ero caduto nella loro rete. E lo straordinario era che ci stavo bene dentro, non mi sentivo imprigionato. Adempiuti frettolosamente i miei doveri di scolaro, nei pomeriggi, infilavo di corsa la porta di casa e raggiungevo l'Oratorio per riprendere le fila e le tramature di quello che s'era lasciato in corso il giorno prima.

La domenica servivo ormai anche la messa. Dopo un breve tirocinio, avevo imparato le giuste mosse, i tempestivi interventi, l'uso dell'incensiere in modo che il fumo esalasse in brevi aromatiche nuvolette con cadenze ritmiche e verso l'altare e verso i fedeli e sorvegliando che non si spegnesse; le manovre leggere e delicate perché si fosse pronti a versare dalle ampolline e l'acqua e il vino, più vino che acqua, anzi acqua appena una goccia, sennò il prete stesso ti sollevava l'ampolla con l'orlo del calice; il latino del Messale «Introibo ad altare Dei» «Ad Deum qui laetificat iuventutem meam». Anche qui s'accendevano dispute per indossare tonaca e cotta. Nella sacrestia c'era uno scambio vivace delle cotte e delle tonache fino a trovare quelle che si confacevano alla nostra misura.

Non nego che quel servire la Messa mi emozionava, sentivo di partecipare a qualcosa che superava la mia comprensione ma che mi trasportava in una atmosfera mistica. Specialmente se a dir Messa era monsignor Cognata. Accadde infatti che in quel tempo Egli apparì per me come una meteora in istituto. Non sapevo nulla di Lui, pensai fosse un nuovo direttore. Vederlo fu per me come vedere don Bosco in persona. Non poteva essere stato che così. La sua spiritualità, il suo sorriso mi colpirono fortemente. Ma con mio dispiacere ben presto partì e di lui non seppi più nulla. Forse però ci fu il tempo di entrare anch'io dentro una fotografia di gruppo illuminata dalla sua presenza. Poi le circostanze della vita me lo fecero di nuovo incontrare. Ma questa è un'altra storia, di quando non respiravo più da un pezzo le pure e profumate arie della adolescenza.

E, ahimé, passarono in fretta quegli anni. Venne la guerra e squassò ogni cosa, sconvolse uomini e destini e nulla fu più lo stesso. Come in una diaspora disperse noi ragazzi chi di qua chi di là e dei Salesiani non rimase che il ricordo, un ricordo che è sempre pronto a risorgere, come è capitato a me, ricevendo la visita di Nino Saltallà, perché allievi dei Salesiani non si nasce, si diventa e si rimane magari in un angolino del cuore per sempre.

Sergio Marano

SANTITÀ DI MAESTRI ED AMICIZIA DI ALLIEVI

Fra vigne e cascine



Gli studenti più grandicelli arrivati prima accolsero al canto di «Faccetta Nera» alcuni sudatissimi ragazzi poco più che decenni che entravano assieme nel collegio San Carlo quel pomeriggio di fine settembre del 1937.

Erano venuti di corsa dalla stazione non per la fretta di entrare in clausura, ma per la curiosità di conoscere subito «il convento».

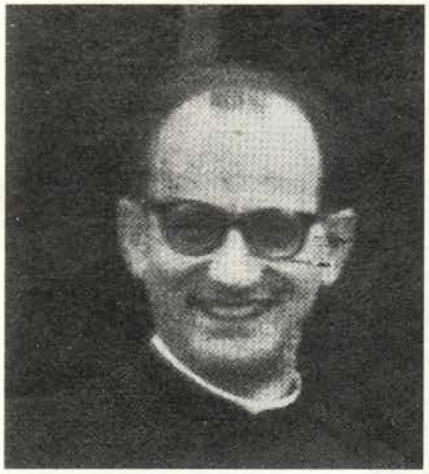
L'accoglienza un po' goliardica era dovuta al fatto che fra questi bambini ce n'erano un paio che avevano bellissimi occhi scuri e guance sporche del fumo della vaporiera del treno Casale - Alessandria che li aveva portati fino al Borgo San Martino.

I genitori che li accompagnavano erano restati indietro, in stazione, per organizzare nel modo più economico possibile, il trasporto dei bagagli di tutti tentando di farli entrare su un unico carretto da noleggiare e che, se fossero stati in Toscana, si sarebbe chiamato «legno».

I ragazzi, superato l'impatto, dissero che erano i nuovi della prima ginnasiale e che scherzassero poco perché, fra loro, ce n'erano di più grandicelli trattenuti in retroguardia dalla questione degli «impedimenta».

I più anziani del collegio erano sfottenti ma erano anche prudenti e, per tagliar corto, li portarono processionalmente dal Sig. Prefetto.

Poi arrivarono gli altri e, assieme, vecchi e nuovi, furono subito amalgamati dalla malinconia della prima sera nel frattempo calata sui cortili della casa.



In alto: il collegio S. Carlo di Borgo S. Martino (AL); Sopra: Don Silvio Silvano, quando teneva a bada gli scalpitanti «35».

Sapete chi erano questi ragazzi della I ginnasio? Dei piccoli aquilotti che crescendo avrebbero fatto tanta strada, volando quasi tutti alto e con elegante sicurezza, per quella educazione — non solo scolastica — che si accingevano a ricevere in quel lontano autunno dell'anno del Signore 1937. In quella prima sera dai finestroni del refettorio entrava il caratteristico profumo delle vendemmie di quelle dolci colline del Monferrato che circondavano il Borgo allora diventato salesiano da poco più di 50 anni, già ricco feudo di baroni e marchesi e di qualche uomo d'armi.

I nostri eroi ne rimasero colpiti nel loro profondo inconscio senza ancora saperlo; in seguito scoprirono che già da quella sera si sentivano fratelli, si volevano bene e avevano deciso che, usciti dal collegio, si sarebbero visti al S. Carlo, ritornandovi ogni anno proprio nella stagione della vendemmia, a fine settembre.

La mattina dopo, nel corridoio delle scuole, dopo aver perso tempo all'economato, sbagliarono aula e sentirono un salesiano che diceva ai ragazzi commentando la celebre annotazione del Manzoni nei «Promessi Sposi»: «..... il cuore me lo dice; che sa il cuore se non una piccola parte di ciò che già è avvenuto?».

Subito richiamati alla loro aula, trovarono in cattedra un giovane professore di lettere che fece subito alzare quello che gli sembrava più sveglio e gli chiese:

— Dimmi, che cosa hai ascoltato nell'aula della IV?

— C'era un prete che diceva che il cuore sa che si ritorna a rivedere i monti sorgenti dalle vigne!

I pochi che avevano captato la frase giusta temevano il peggio, e furono sorpresi perché il professore, senza commenti fece sedere il malcapitato e cominciò così la lunga marcia fino al V Ginnasio.

Il cuoricino di quel ragazzo aveva visto giusto e da molti anni quei ginnasiali si ritrovano ancora oggi nell'antico collegio sia con il loro professore don Silvio Silvano che con gli ex chierici allora preposti alle loro camerate: Don Lucetti, tutt'ora incardinato nella casa del S. Carlo e don Lovatelli che

per l'occasione viene ogni anno a Borgomonero.
Era una classe di 35; oggi ne sono scomparsi 7 e nell'ultimo loro incontro — tenutosi quest'anno il 22 settembre — le presenze erano 46 comprese le mogli. Incontri sempre rumorosi e allegri.
Anche al San Carlo, «il collegio» è ora soltanto un bel ricordo, anche se la scuola salesiana continua a farvi del bene.
Nell'incontro della vendemmia del 1991, i protagonisti di questa storia come ogni anno hanno ascoltato Messa nella bella cappellina gentilizia della nobile famiglia Della Valle-Scarampi ultima proprietaria della villa che vendette a don Bosco per 114.000 lire, compreso l'arredo del '700 che vi esisteva, e poi, a pranzo a Lu Monferrato, terra del Beato don Rinaldi e di tante altre splendide vocazioni salesiane. Su tutti gli allievi di Borgo S. Martino aleggia la particolare benevolenza di don Bosco che fondò quella casa per farne il primo collegio fuori Torino.
Vale la pena riferire a parte la sintesi storica delle vicende della casa che ebbe come iniziatori il Beato don Rua e don Albera entrambi poi successori del Santo.

«Voci Fraterne»

Strana storia di spostamenti, di Santi, di benefattori e di seminari quella della casa di Borgo S. Martino che fu voluta da don Bosco, in una prima sede a Mirabello inaugurata il 20 ottobre 1863, dopo 2 anni di lavori tutti pagati dalla nobil donna contessa Carlotta Callori di Vignale.
Il Vescovo locale classificò quello studentato salesiano come Piccolo Seminario intitolato poi a S. Carlo per onorare la benefattrice di don Bosco.
Il primo superiore fu don Rua che dopo due anni fu sostituito da don Bonetti.
Senonché la sede di Mirabello era risultata subito piccola per gli alunni esterni diventati 260 (per la storia, in pochi anni, 102 di loro passarono al Seminario vescovile di Casale!) e don Bosco, ancora una volta, con lo straordinario aiuto della Provvidenza nella persona della contessa Carlotta Callori, comprò per L. 114.000 nel vicino Borgo S. Martino la villa padronale dei Marchesi Scarampi.
La paciosa architettura esterna e gli accoglienti ornati delle sale di rappresentanza (della cappella abbiamo già accennato) che per più di un secolo, prima dell'arrivo di don Bosco,



La maestosa sala dei ricevimenti riflette nelle sue classiche e nobili linee tutta la grandezza ed il fasto della aristocrazia piemontese. Sotto: L'antica facciata del Collegio



avevano accolto feste e balli dell'aristocrazia ancora contadina della zona, ferma agli ottimi vini e non ancora passata ai trionfi commerciali del Vermout, hanno contribuito non poco a tanto attaccamento dei ragazzi, passati per tutto il secolo successivo per quelle salde e rassicuranti mura.
Eravamo nell'ottobre del 1870 (oggi, dunque, il collegio San Carlo di Borgo ha oramai una storia di ben 122 anni con un libro d'oro di superiori e di allievi di tutto rispetto).
È vero che questi acquisti di don Bosco, fra tante contesse e marchese generose, hanno del prodigioso, ma una mano gliela aveva data la legge per l'abolizione dei feudi che il governo italiano aveva emanato nel 1862. ●

Un gemellaggio

(Roma - Firenze 1942)

Nell'articolo che ricorda *La Pira* si accenna alla sua iniziativa presa alla vigilia della II guerra mondiale e con l'appoggio dell'allora Cardinale di Firenze, di interessare i giovani e le giovani della FUCI e dei laureati cattolici ad una forma nuova di S. Vincenzo. Si trattava di convogliare all'ascolto della S. Messa domenicale i barboni dell'epoca, gli emarginati, gli ex carcerati con dei sostanziosi incentivi.

Gli incentivi erano, in locali adiacenti alla chiesa, distribuzione di vestiario (secondo i bisogni), di medicinali, assistenza sociale e legale, barba, pediluvio, iniezioni e aiuti monetari o in denaro o in buoni alimentari.

Il cardinale aveva consentito che lo stesso professore animasse la Messa, ne spiegasse la liturgia e (incredibile per quei tempi!) spiegasse lui il vangelo della settimana.

La S. Messa era aperta ai benefattori che lasciavano le loro offerte e spesso si toglievano cappotti e sciarpe (ritornando a casa in macchina o in taxi) mentre, prima del termine, il professore si trasformava in ragioniere e dava conto di quello che durante la settimana aveva ricevuto dalla Madonna (così si esprimeva) per distribuirlo ai fedeli.

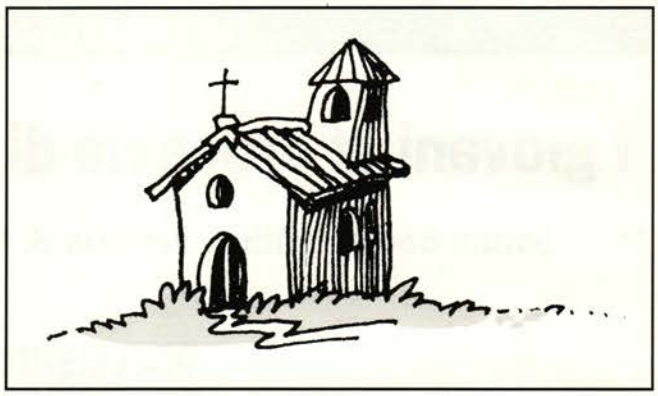
Nel 1942 per incarico di un sacerdote dell'«Osservatore Romano» che era allora l'Assistente Ecclesiastico della FUCI maschile di Roma, andai ad assistere a queste Messe di *La Pira* e, ritornatone entusiasta, fu presa la decisione di farle anche a Roma. Pensò a tutto don Luigi Moresco. Ci fu assegnata l'antica Basilica di S. Cecilia in Trastevere che, con i suoi locali sul porticato e con altri adiacenti alla sacrestia, si prestava bene.

Noi fucini andavamo il venerdì sera a lasciare «l'invito» nei vari dormitori pubblici comunali (maschili) che allora, a Roma, erano 5.

A S. Cecilia celebrava il buon rettore della Chiesa Mons. Dionisi e don Luigi Moresco faceva come *La Pira* e poteva spiegare vangelo e liturgia in quanto sacerdote ben introdotto in Curia.

Riuscimmo a portarla avanti con entusiasmo (quanti pediluvi e quante barbe facevamo a quei poveretti!) fino alla bufera del 1945: poi don Moresco, dopo una grave malattia, morì e designò come suo successore il noto e santo Padre Caresana Rettore a Roma dei Filippini alla Chiesa Nuova.

Purtroppo, scomparsi dopo un biennio sia padre Caresana che il rettore di S. Cecilia, con i fucini diventati oramai laureati in cerca del loro primo lavoro l'iniziativa, si dissolse, anche perché S. Cecilia fu praticamente chiusa.



Quei venerdì sera in bicicletta per raggiungere i decentrati dormitori comunali e quegli appuntamenti domenicali, con gli amici nella antica Basilica, le cui pietre restituivano ad ogni angolo storie in parte leggendarie della vita e della morte della giovane Cecilia, dei suoi parenti e degli stessi suoi carnefici, sono rimasti certamente nel cuore di tutti e non soltanto perché eravamo ragazzi. Forse perché abbiamo avuto la fortuna, in quegli anni, di fare un po' di bene, respirando, per merito dei *La Pira* dei *Moresco*, dei *Caresana* e di tanti benefattori, l'atmosfera che doveva circolare nelle assemblee domenicali dei primi cristiani, a Roma come a Firenze. ●

S. MARIA DELL'EQUILIBRIO



CENNI STORICI

Nell'estate del 1967 un monaco, intento alla meditazione mattutina, subisce maggiori distrazioni del solito per il continuo ritornargli alla fantasia della parola «EQUILIBRIO».

Lo stesso giorno, mentre in soffitta riordina cose fuori uso, ecco capitargli tra mano una lastra di bronzo col rilievo di una orante: è l'**ALMA AEQUILIBRII MATER** - S. MARIA dell'EQUILIBRIO.

Riprodotta a colori su tela da Fratel Armando Panniello, la venerata Effige viene oggi conservata nella BADIA di FRATTOCCHIE (Roma) sede centrale della sua diffusione.

Papa PAOLO VI, ricevutane copia nel settembre del '68, raggiante in volto esclamava: «SANTA MARIA DELL'EQUILIBRIO!... AH, PROPRIO QUELLA CHE CI VUOLE!».

Nel tempestoso mare della vita
- al fin che dritta solchi la sua prora -
chi non invoca Te, chi non t'addita
amica Stella, e Madre, e gran Signora,
Santa Maria?

LE INIZIATIVE DELLA FEDERAZIONE

I giovani al crocevia di una società che cambia

Forum Socio-Politico, Venezia S. Giorgio: 14-15-16-17 Novembre 1991

DOCUMENTO CONCLUSIVO

I giovani exallievi si sono confrontati sui grandi problemi sociali e politici dei nostri anni. In particolare hanno preso visione:

- del decadimento morale delle istituzioni e dell'illegalità diffusa;
- della mancanza di solidarietà sociale;
- dell'asservimento dell'economia alla logica del profitto.

Essi ne individuano le cause:

- nel dissolvimento dei valori riguardanti lo sviluppo integrale dell'uomo e della sua appartenenza alla comunità umana;



S. Giorgio Maggiore (Venezia), Chiostro Palladiano

- nella mancanza di progettualità rivolta al futuro, svincolata dagli interessi particolaristici e quotidiani dei singoli gruppi sociali;
- nell'assenza di gratuità del servizio agli altri.

L'Associazione Exallievi di don Bosco si impegna, alla luce di queste riflessioni, a promuovere un'azione formativa e operativa rivolta a:

- approfondire ad ogni livello associativo la dottrina sociale della Chiesa tramite iniziative concrete che sfocino nell'impegno personale e di gruppo;
- proseguire l'esperienza iniziata con questo Forum e ampliarne la partecipazione a tutti i membri giovani della Famiglia Salesiana e agli animatori del Movimento Giovanile Salesiano;
- favorire l'organizzazione di corsi locali e/o zonali per estendere la sensibilità dell'educazione alla fede nell'impegno sociopolitico.

Gli Exallievi di don Bosco si impegnano personalmente e come Associazione nell'annuncio profetico del volontariato sociale e politico, come via al recupero della moralità in funzione del raggiungimento del bene comune.

Nota della Redazione

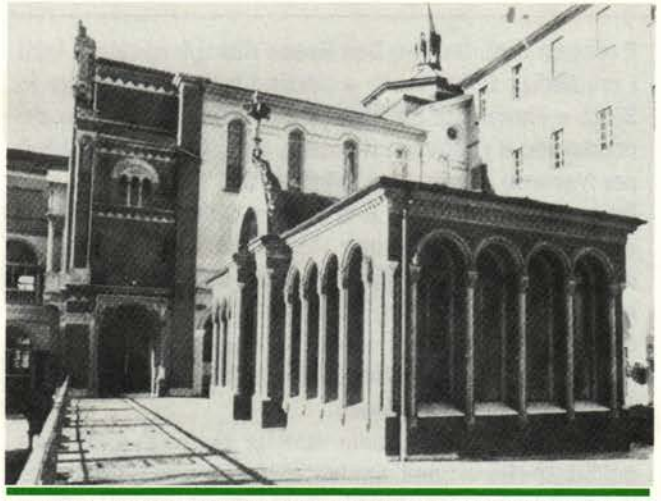
Il convegno ha avuto un grande successo e ricordiamo che era destinato ad un aggiornamento dei giovani e per loro pubblichiamo «gli atti» del Forum in un «quaderno di Voci Fraterne» che è in fase di preparazione.
Inoltre la Presidenza Nazionale ha deciso di organizzare per il 1992 una seconda edizione da tenersi quasi certamente a Roma nel mese di Dicembre.



Le ripicche della massoneria contro Don Bosco morto

di Valentino Pojer

La salma di Don Bosco oggi riposa sotto l'altare a lui dedicato nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino che egli stesso aveva eretto negli anni 1864-67. Ivi è stato traslato nel giugno del 1929, in occasione della sua beatificazione dalla sua prima sepoltura sita nell'istituto salesiano di Valsalice che sorge sulle colline che circondano Torino.
Quando, nel 1921, la salma di Don Bosco venne traslata da Valsalice a Torino Maria Ausiliatrice, il trasporto avvenne in forma veramente trionfale accompagnato da un lunghissimo e grandioso corteo fra due ali di folla. Per quell'occasione è stato composto e cantato per la prima volta l'inno «Giù dai colli» il cui testo, nella versione originale, si adattava appunto all'avvenimento. Ne riportiamo qui le prime strofe. «Giù dai colli un dì lontano/con la sola madre accanto/tu scendesti a questo piano/dei tuoi sogni al dolce incanto./ Oggi o padre non più solo/giù dai colli scendi ancora/dei tuoi figli immenso stuolo/t'accompagna a tua dimora».
L'inno dal trionfale ritmo di marcia, piacque moltissimo e con il testo lievemente modificato viene cantato ancor oggi nelle case salesiane.
Ma come mai Don Bosco, morto a Torino il 31-1-1888, venne sepolto non lontano, ma comunque fuori della cerchia cittadina di Torino?
La sua sepoltura fu un vero problema e divenne quasi un caso politico che raggiunse persino Francesco Crispi, allora presidente del consiglio e ministro degli interni e la stessa casa Savoia.
I salesiani invero volevano che Don bosco riposasse accanto a loro nella Basilica di Maria Ausiliatrice e speravano che non fosse impossibile superare le difficoltà burocratiche ed i regolamenti che si opponevano alla sepoltura fuori dal cimitero e dentro la cinta urbana. Nella eventualità che ciò non fosse possibile erano state intavolate già da parecchi mesi delle trattative con il municipio di Torino per acquistare nel cimitero cittadino un'area riservata, ma non erano giunte a buon porto.
Morto Don Bosco quindi, poiché la legge ne impediva tassativamente la tumulazione nella Basilica di Maria Ausiliatrice, la salma sarebbe dovuta essere sepolta in una fossa comune nel cimitero cittadino.
Per scongiurare tale deprecabile eventualità era stato predisposto un piano di cui ci dà dettagliata relazione Don Notario in un documento trovato nell'archivio del collegio salesiano di Valsalice.



La cappella-mausoleo costruita entro il collegio salesiano di Valsalice ove fu sepolto Don Bosco. Vi rimase dal 1888 al 1929

«In previsione della prossima morte di Don Bosco, il sig. don Rua e mons. Cagliero avevano combinato con don Cesare Cagliero, nostro procuratore a Roma, il piano da seguirsi in occasione della morte di Don Bosco. Cioè fidati sulla nota benevolenza del ministro Crispi e della Regina Margherita, far domanda a Crispi, perché Don Bosco fosse sepolto sotto l'altar maggiore di Maria Ausiliatrice a Torino. Questo l'antefatto.
Il giorno 31 gennaio al mattino alle 6 abbiamo ricevuto a Roma il telegramma annunciante la morte di Don Bosco. Data silenziosamente la notizia in casa, don Cesare Cagliero con don Notario si recarono da Crispi; e per essere sicuramente ricevuti essendo ancora molto presto, ottenemmo da Urbanino Rattazzi, nipote del celebre ministro, non solo un biglietto di raccomandazione, ma ci fece accompagnare dallo stesso suo segretario privato e quindi alle 8,30 eravamo già da Crispi. Questi, che già sapeva della morte di Don Bosco, ci manifestò il suo vivo dispiacere, dicendo che egli non solo stimava Don Bosco, ma doveva essergli riconoscente, perché in tempi difficili aveva mangiato il pane di Don Bosco. Incoraggiati da queste disposizioni, don Calogero espose la domanda. Allora Crispi si fece serio e disse: "È impossibile in questo momento. Ci vuole una legge dal Parlamento, e a questi lumi di luna il Parlamento me la boccia sicuramente". (Era il giubileo sacerdotale di Leone XIII, e Crispi aveva deposto il duca Leopoldo di Torlonia da Sindaco di Roma perché era andato dal cardinal vicario per fare presente i suoi omaggi augurali al Papa). Noi insistemmo. Crispi disse: "Ci penserò ancora. Ritornate verso le 11". Andammo in Vaticano e dalla Regina Margherita perché questa interponesse i suoi alti uffici.
Alle 11,30 siamo tornati da Crispi. Era sereno e ci disse: "Spero che abbiamo trovato il bandolo". Fa chiamare il

comm. Pagliano e arrivato e ossequiatolo egli si mise subito a parlare con noi in piemontese. "Crispi lo capisce perché è stato molto tempo a Torino". "Cosa vogliono seppellire Don Bosco, questo gran uomo, in quei sotterranei umidi e oscuri di Maria Ausiliatrice? Io conosco Torino, lo seppelliscano a Valsalice nel loro collegio, distante 400 metri dal confine urbano, e per seppellirlo colà non c'è bisogno di nessuna legge. Basta l'art. 17 dell'igiene pubblica e basta fare una domanda al Prefetto, il quale la firmerà e Don Bosco possono seppellirlo in Valsalice. Il suo posto è a Valsalice. Perché Don Bosco è un santo; lo faranno santo e Valsalice diventerà un pellegrinaggio".
Ringraziammo del suggerimento e avremmo agito in conseguenza. A mezzogiorno telegrafai a Torino: "Vane altre pratiche; agite Valsalice".
Alla sera don Calogero fece ancora pratiche alla corte, a qualche deputato e senatore ma si sperava poco».

A favore del seppellimento nella Basilica di Maria Ausiliatrice era intervenuto presso Crispi anche l'onorevole Ruggero Bonghi. Ma Crispi, nel clima teso ed acido dell'anticlericalismo di quegli anni, non accondiscese e a spiegazione della sua decisione inviò all'onorevole Bonghi la seguente lettera conservata nell'archivio storico della Congregazione salesiana.

«Caro Bonghi, mi sono occupato in persona della domanda rivoltami tempo fa dai sacerdoti del defunto Don Bosco e che tu mi raccomandasti con la tua lettera per tumulare la salma nel terreno del suo istituto a Torino. Sarebbe stato il mio desiderio il poterla secondare, in considerazione della spiccata individualità a cui la salma apparteneva. Ma la tumulazione nel recinto di una città è affatto contraria alle disposizioni del Regolamento Sanitario in vigore, ed una eccezione, che in questo caso può parerti ragionevole, aprirebbe l'adito ad una inevitabile violazione continua del Regolamento stesso. Tale violazione non fu fino ad ora permessa mai da questo Ministero ed io ho stretto dovere di impedirla. È per questa ragione che con mio dispiacere debbo anche a te rispondere in proposito negativamente.
Affezionatissimo

Francesco Crispi»

La salma di Don Bosco nel frattempo era stata trasportata nella chiesa di San Francesco di Sales, la prima chiesa costruita da Don Bosco e sita nell'interno dell'Oratorio di Valdocco, non lontano dalla Basilica di Maria Ausiliatrice. Enorme fu l'afflusso dei fedeli di ogni estrazione sociale che vollero rendere l'ultimo omaggio al prete che tutti veneravano come santo.

Per il seppellimento a Valsalice, che si trovava fuori della cinta urbana, la parola passava alle autorità locali. Il sindaco di Torino M. Voli, che in gioventù aveva frequentato Don Bosco, era ben disposto, ma il Prefetto conte Ottavio Lovera De Maria tergiversava. Temeva infatti che il trasporto funebre di Don Bosco si trasformasse in una manifestazione clericale con prevedibile reazione degli anticlericali; temeva comunque di disgustare la classe politica massonica allora dominante.

Don Sala, che trattava per la Congregazione salesiana, minacciava di far seppellire don Bosco a Marsiglia o a Barcellona dove non esistevano difficoltà di sorta. Francesco Crispi ed altre personalità, fra cui la Regina Margherita di Savoia e la principessa reale Clotilde di Savoia vedova Buonaparte esercitarono discrete pressioni sul prefetto.

Finalmente l'autorizzazione prefettizia fu accordata il 4 febbraio e andò in porto la soluzione di compromesso che lo stesso Crispi aveva suggerito.

A Valsalice intanto fervevano i preparativi per allestire il sepolcro destinato ad accogliere la salma di Don Bosco. Le spoglie di Don Bosco, in forma privata e a tarda sera, poterono venir trasportate a Valsalice dove però i muratori non avevano ancora ultimato il loculo. Per la benevola comprensione dei funzionari del comune si poté soprassedere all'inumazione che avvenne invece solo il giorno seguente.

Nei mesi seguenti sulla tomba venne eretta una cappella-mausoleo. Così Don Bosco dal febbraio del 1888 riposò custodito dall'affetto dei suoi figli nel collegio di Valsalice che allora era il seminario salesiano per le missioni estere.

La tomba di Don Bosco divenne meta di pellegrinaggi per tutto il tempo che la salma rimase a Valsalice e quella casa divenne luogo di ritrovi spirituali non solo per i salesiani, ma anche per le parrocchie e per le associazioni cattoliche.

Nel giugno del 1929, Don Bosco venne dichiarato beato e venne trionfalmente trasportato nella Basilica di Maria Ausiliatrice dove tutt'ora è venerato sotto l'altare a lui dedicato. ●



È proprio così. Da vivo Don Bosco riuscì a spuntare tutti i pregiudizi, tutti i «veti» e persino tutte le leggi che lo Stato e l'ambiente anticlericale e massonico, che lo circondavano e gestivano il potere, gli gettarono fra i piedi per frenarne o impedirne le iniziative.
Da morto non ci riuscì e le forze a lui ostili riemersero vendicandosi in un modo «legalmente» meschino. La stessa curia di Torino dai documenti che abbiamo (e per la verità, non sono tutti) fu come agnostica nella vicenda della sua sepoltura di cui l'articolo fornisce dati che pochi conoscono, particolarmente utili ai cultori della storia patria di quel periodo.
Dalla vicenda quasi «gialla» emerge meglio la grandezza del Santo che in quell'ambiente riuscì a fare tanto bene. Il solo Crispi, come al solito, tentò di sbloccare la vicenda, suggerendo una soluzione accettabile ai salesiani.



COMUNICATO STAMPA DELLA CONFEDERAZIONE MONDIALE

Assemblea Mondiale della Confederazione degli Exallievi ed Exallieve di Don Bosco

È stata annunciata che si terrà a Roma la prima Assemblea Mondiale Confederale degli Exallievi ed Exallieve di Don Bosco, dal 30 aprile al 6 maggio 1992.
A questa Assemblea parteciperanno i dirigenti Nazionali di 110 paesi del mondo dove i nove milioni di exallievi vivono ed operano. È la prima volta che tale Assemblea viene organizzata secondo il nuovo Statuto approvato nel gennaio 1990.
Lo scopo principale di tale assise mondiale, è quello di fare le elezioni per la nuova Presidenza. Attualmente il Presidente è uno svizzero, il Dott. Giuseppe Castelli, che guida la Confederazione Mondiale da 11 anni.
Ma anche per approfondire lo stato attuale della Confederazione, di studiare una dinamica nuova per lanciare e rinnovarla ed infine di delineare dei lineamenti che scaturiscano dal nuovo stato per partecipare al progetto educativo-operativo di Don Bosco e dare un contributo alla nuova evangelizzazione nel mondo e nella Chiesa di oggi. ●



● **Don Cesare Morino** per anni apprezzato e indimenticato Delegato Ispettoriale a Novara è piamente deceduto a Torino il 21 ottobre 1991

● **MACERATA** - La comunità salesiana ricorda la figura del sac. prof. don Alberto Ciurciola deceduto il 19-6-1991.

● **ROMA** - Anche a Roma la famiglia salesiana ha registrato dolorose scomparse, ricordiamo fra le molte, quella del sac. prof. don Malagodi.

I NOSTRI CONVEGNI

UNIONE DI ROMA-S. CUORE	29 MARZO
UNIONE DI BOLOGNA ISTITUTO	26 APRILE
UNIONE DI FERRARA	26 APRILE
UNIONE DI PARMA ORATORIO	26 APRILE
UNIONE DI TORINO ORATORIO CASA MADRE	26 APRILE
UNIONE DI MODENA	3 MAGGIO
UNIONE DI PARMA ISTITUTO	9 MAGGIO
UNIONE DI BOLOGNA ORATORIO	10 MAGGIO
UNIONE DI ESTE-MANFREDINI	17 MAGGIO
UNIONE DI FAENZA	17 MAGGIO
UNIONE DI FRASCATI «VILLA SORA» (*)	17 MAGGIO
UNIONE DI MONTECHIARUGOLO	17 MAGGIO
UNIONE DI BOLOGNA S.G. BOSCO	31 MAGGIO
UNIONE DI VARAZZE	31 MAGGIO
GRUPPO DI FIDENZA	27 SETTEMBRE
PAVIA ORATORIO	27 SETTEMBRE

(*) Con proseguimento in torpedone per giro turistico delle Marche (06/8390539)

ERRATA CORRIGE

● Il Maestro Secondo Guadagnini (foto) che, nel numero scorso nell'art. sull'allievo Muscolini, avevamo classificato come sacerdote salesiano in realtà era un santo laico che



dopo l'insegnamento alla scuola salesiana è passato a insegnare in quella pubblica. Amava e seguiva i giovani che si trascinava dietro nel pomeriggio, nell'Oratorio. In casa salesiana passava e si fermava, dando una mano quando poteva e non solo sulla tastiera dell'organo! È morto sempre a Faenza il 2 Gennaio 1975 alla bella età di 99 anni (Segnalano il dott. Mannescova e l'amico Piazza).

● Nel numero di dicembre, selezionando su don Bosco in Sardegna, abbiamo citato il notaio Pireddu che, invece, di «casata» è Piroddi, siccome poi la statura (fisica) del nostro non è eccessiva gli amici lo chiamano Piroddeddu. Notizie storiche fornitici dall'exallievo dott. Tarquinio Ladu che ringraziamo.

● La risoluzione finale del XXXIII Consiglio Nazionale si riferiva agli EXALLIEVI «SALESIANI».
L'avv.to Walter Bersan di Arbizzano (Verona) osserva, giustamente, che la Federazione Nazionale è sempre stata (fin dal 1912) degli EXALLIEVI di DON BOSCO. L'avvocato ha ragione, ma, come legge sopra in Sardegna, fra finali sbagliati è capitato anche questo.

UNIONE DI VERCELLI

Tragica scomparsa di Stefano Filiberti Vice-Presidente GEX



A fine agosto un auto impazzita travolgeva il nostro vice-Presidente Gex insieme con la fidanzata Stefania. Era stato alunno del CFP di Vercelli, distinguendosi per impegno scolastico, capacità di dialogo e bontà d'animo, maturando così la sua personalità.
Nel mondo del lavoro ha lasciato un forte rimpianto per la capacità lavorativa e l'attenzione che aveva verso tutti. Sempre pronto a sacrificarsi per un piacere o un servizio, specialmente a favore dei più emarginati, tra i giovani ex-allievi era forza di ottimismo e voce alla coscienza: il suo intervento ai Convegni, nella loro concisione erano scosse potenti di entuasiamo attivo.
Veramente lascia un grande vuoto. ●

ROMA: Inaugurazione Nuova SEDE. I locali della nuova sede in Via Marsala, 42 sono stati benedetti il 26 gennaio dal Superiore Maggiore don Antonio Martinelli.
Erano presenti 51 persone fra exallievi ed esperti compresi i convocati per la Presidenza Nazionale tenutasi nella stessa stessa mattinata.
Don Martinelli ha raccomandato: «Avete una sede, fatene un laboratorio».

CONVEGNO FORMATIVO EXALLIEVI ED EXALLIEVE

Anche quest'anno la Federazione Nazionale ha affidato agli Amici della Lombardia l'organizzazione del CONVEGNO FORMATIVO EXALLIEVI ed EXALLIEVE ALTA ITALIA che si svolgerà a COMO (20, 21, 22 marzo 1992).
Il tema è quello della «**Solidarietà fra giustizia e carità**» con particolare riguardo al problema della **Scuola** e sarà trattato da validissimi esperti.
Gli amici di Milano ci lavorano da mesi con il solito impegno e quindi il Convegno sarà di quelli da non perdere. *Telefonare alla segreteria nazionale 06-4468522 o a quella ispettoriale.*
Ricordiamo inoltre l'analogo Convegno di Vibo Valentia (13, 14 e 15 marzo 1992 che dibatterà il tema: «Scuola per il lavoro e per una nuova società».

PER MEMENTO

■ **Il telefono della nuova sede in Roma, via Marsala, 42 (06) 4468522.**

■ **Il c/c postale per i lettori più affezionati (obolo di don Bosco) è sempre: 45263001 solita intestazione, cioè sempre V. Amendola, 5 - 00185 Roma e solita specificazione nella casuale.**

■ **La Redazione si riunisce ogni ultimo venerdì del mese ed è aperta a tutti i lettori (ore 16,30).**

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
«VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA»
(Purgatorio, III vers. 142-145)

ADONE ANTONIO/Roma S.Cuore
BOCCARDO DAVIDE/Varazze
BOGLIOLO ANGELO/Alassio
CODINI VITTORIO/Perugia
FROSININI ALFREDO/Faenza
FUMAGALLI PAOLO/Alassio
GIULIANI GIULIO/Roma S.Cuore
MENTASTI FILIPPO/Varazze
MONTRONI MARIO/Faenza
PANTANI MARIO/Faenza
PAPPALARDO DOMENICO/Pedara
SALVETTI GIACOBBE/Roma S. Cuore
SCANDELIBENI VIOLETTA/Roma S.Cuore
SFORZA PIETRO/Roma S. Cuore
SPAZZOLI RENATO/Montechiarugolo
STRIPPOLI ENRICO/Roma S.Cuore

UNIONE EXALLIEVI DI BRINDISI

Solidarietà come stile di vita

di Franco De Simone

Convegno-modello articolato in due giornate 30 novembre e 1 dicembre 1991, con interventi dell'Arcivescovo mons. Todisco, del prof. Gatti e di don Ilario Spera. Sintesi degli interventi, successo rinnovato della iniziativa tutta centrata su problematiche attuali e sul coordinamento delle attività sociali sul territorio. Le proposte dell'Unione. Moderatore Gian Paolo Zeni - Relazione di Franco De Simone

Il convegno annuale degli Exallievi di Brindisi ha vissuto quest'anno due momenti importanti. Uno aperto allo scambio di esperienze ed al confronto tra i gruppi ed associazioni culturali della Provincia (ha fatto seguito alla relazione tenuta dal prof. Guido Gatti s.d.B. su: *«I laici cristiani di fronte al momento socio-politico del Paese. Orientamenti di principio e linee di impegno»*); l'altro specificatamente salesiano, riservato alla riflessione interna ed alla presentazione del programma.

Il *momento salesiano* è iniziato con la conversazione di don Ilario Spera (delegato della federexallievi salesiani) che ha incentrato la sua relazione su *«L'exallievo di don Bosco per la solidarietà umana fra giustizia e carità»* ed è proseguito con le testimonianze che hanno fatto seguito alla relazione.

Affermare che le due giornate sono state intense, ricche di contenuti e testimonianze e che i lavori si sono svolti in un clima di concordia e comunione che fa davvero ben sperare è, forse, essere un po' riduttivi.

Il convegno, al quale ha presenziato anche l'Arcivescovo di Brindisi, Monsignor Settimio Todisco, è stato presentato dal presidente dell'Unione, Franco Tricarico, il quale ha subito dato lettura del messaggio di saluto di don Antonio Martinelli, consigliere generale per la Famiglia Salesiana, contenente la strenna del Rettor Maggiore per il '92: *La dottrina sociale della chiesa è strumento necessario di educazione alla fede.*

Il prof. Guido Gatti (docente di teologia presso l'Università Pontificia Salesiana) ha messo in evidenza la mancanza di senso civico e di solidarietà sociale, i cui sintomi sono rappresentati dal prevalere di interessi immediati dell'individuo che, dando luogo a comportamenti corporativistici, creano disagi generalizzati, difendono privilegi ingiusti, mantengono forme di prepotenza arbitraria in chi ha ruoli pubblici e di frustrazione umiliante negli utenti dei relativi servizi.

La gestione politica del paese riveste spesso un carattere incontrollato che trova espressione concreta nella partitocrazia e nel clientelismo, favoriti dalla gestione diretta di attività economiche





BRINDISI. Convegno annuale dell'1 dicembre 1991

da parte dello Stato.
Il recente documento «educare alla legalità — ha ricordato il relatore — *parla appunto di una crisi di legalità i cui sintomi sono l'esplosione della criminalità (piccola e grande)* ed ha parlato anche della *nuova criminalità dei colletti bianchi che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita.*
Sviluppando il suo tema, il prof. Gatti, ha poi detto di *una società che diseduca creando nei cittadini la sfiducia*, della *carenza di un'etica pubblica che rivela una delle carenze culturali più gravi del nostro paese)*, della *urgenza della riscoperta di forme di lealtà verso le istituzioni.*
Il prof. Gatti ha poi concluso la sua relazione parlando dei compiti e delle responsabilità dei laici impegnati nella politica affermando che *il documento dei vescovi elenca tra le qualità morali richieste a colui che opera in questo campo il disinteresse personale, il senso di giustizia, il rifiuto della menzogna e della calunnia come strumento di lotta politica, la fortezza per non cedere al ricatto del potente.*
Il *momento salesiano*, vissuto intensamente il secondo giorno del convegno, è iniziato con la relazione del presidente dell'Unione, Franco Tricarico. E il documento degli Exallievi brindisini ha nella formazione il punto qualificante del programma '92. Quindi, pone al secondo posto, ma con la stessa importanza del primo punto, i rapporti con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana e con le Associazioni ecclesiali, i rapporti con la città, la partecipazione alla scuola di formazione all'impegno sociale e politico, l'istituzione di una consulta diocesana della Famiglia Salesiana sia per dare all'Arcivescovo ogni informazione sul cammino svolto dai gruppi della Casa di Brindisi, sia per avere indirizzi operativi.
Poi, la relazione di don Ilario Spera, un Salesiano dall'impressionante facilità di dialogo, le cui doti di oratore rimarranno impresse nella mente degli Exallievi brindisini che hanno avuto modo di ascoltarlo.
Don Ilario Spera ha trattato con estrema semplicità temi inquietanti quali: *Le responsabilità dei mezzi di comunicazione* e quelli relativi alla *Cultura della morte: aborto, droga, eutanasia, i cui segni sono la diffusa indifferenza, la delega divenuta il nostro alibi di fronte a tante situazioni.*
Inoltre don Spera ha parlato dell'adattamento ad una vita quotidiana di bassa qualità che fa perdere lentamente la speranza, favorendo così il declino del coraggio.
Il Delegato della Federexallievi ha quindi parlato della responsabilità. *È una parola che rende dinamici tutti coloro che la comprendono* — ha detto don Spera — *e fa passare da un cristianesimo individuale e disgregato ad un cristianesimo comunitario ed associato; da un cristianesimo indifferente ed insensibile alle altrui necessità e ai doveri sociali di un cristianesimo fraterno ed impegnato a favore dei più deboli e bisognosi.*
Ed a questo punto don Spera ha affermato: *Don Bosco per noi è una provocazione perché è un Santo estremamente concreto, non parole, fumo, ragionamenti o sillogismi. Don Bosco voleva che parlassero le azioni, che le sue idee avessero le mani. Don Bosco aveva la strategia del rischio, dell'andare controcorrente. La sua attenzione ai giovani carcerati gli fa battere strade nuove, lo mette fuori dalla norma, tanto da essere preso per pazzo. Ma noi sappiamo che la pazzia dei santi è una feroce provocazione alla nostra pigrizia, al quietismo, allo stare a guardare dalla finestra, al non sporcarsi le mani.*
Quindi, solidarietà come stile di vita, dimostrando che solidarietà è attenzione alla presenza dell'altro; è comunione, tolleranza, sostegno nella crescita dell'altro; è riconciliazione, dialogo, comunicazione; è servizio, camminare insieme anche a fatica offrendo la propria disponibilità.
Temi inquietanti, trattati con la semplicità dei grandi, tipica dei Figli di Don Bosco.

Franco De Simone



BRINDISI. Seconda giornata del Convegno, foto di gruppo

ROMA. La redazione della rivista si è riunita il 7 gennaio 1992 alle ore 16,30, in sede, con l'intervento del Presidente Nazionale Renzo Romor e alla presenza di alcuni exallievi della zona di Roma.

ROMA. La Giunta Nazionale si è riunita il 25 gennaio.

ROMA. La Presidenza Nazionale si è riunita il 26 gennaio 1992.

ROMA - S. CUORE. Dal 2 al 4 aprile 1992 ciclo preparatorio alla S. Pasqua. Le gite primaverili sono in via di definizione.

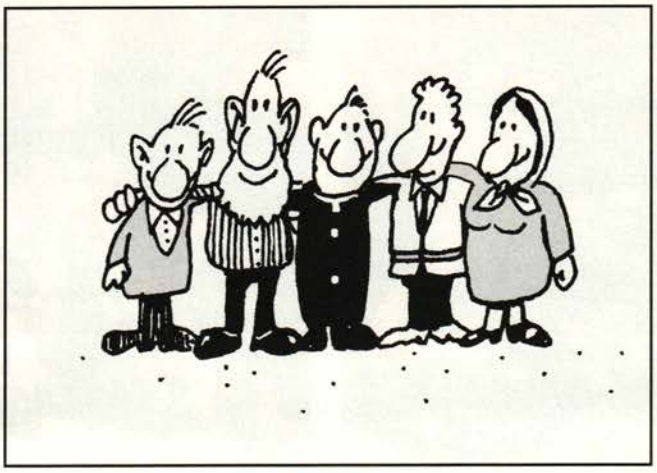
NAPOLI - BELLAVISTA. Le cariche sociali sono andate a: Alfonso Pignalosa *presidente onorario;* Alberto Genovese - Caserta, *presidente effettivo;* Luigi Avano, *vicepresidente; tesoriere:* Debibba; *segretario:* Enrico Caserta; *Consiglieri:* Fiatelli Fontemorosa, Riccardi, De Gennaro, Di Salle e Sasso. Il giornalino «Insieme» diventerà mensile e Nicola Riccardi continuerà a interessarsene con la solita diligenza e bravura.

TARANTO. Convegno Annuale del 6 ottobre 1991 ben riuscito e fra i molti giovani presenti sono stati distribuiti biglietti gratuiti per la partita di calcio allo stadio. NUOVE CARICHE: *Delegato:* Don Emidio Laterza; *Presidente:* Emanuele Ciminelli; *Vice Presidente:* Carlo Cacciuttolo; *Segretario:* Valerio Martucci; *Tesoriere:* Ettore Specchia; *Consiglieri:* Benedetto Del Monaco, Francesco Guida, Aniello Lopez.

VERONA. Grandi festeggiamenti sono stati fatti durante il convegno ai giovanissimi e delle fatiche dell'Uione ci relaziona attentamente il giovane Giorgio Sarcheletti.

CANELLI (AT). Il congresso del 2 giugno 1991 presso l'Istituto FARAVELLI è stata una riuscitissima riunione interregionale alla presenza dell'ispettore don Carlo FILIPPINI.

BELLUNO. Dal convegno annuale sono state assegnate le nuove cariche valide per il prossimo triennio.
Presidente: p.e. Gaetano Sacchet; *Segretario:* Cav. Uff. Giosuè Agostini; *Tesoriere:* p.e. Mario Sacchet; Inoltre: *Vice-Presidenti:* Cav. Antonio De Barba, p.e. Giovanni Testolini; *Vice Segretario:* Dott. Vincenzo Simiele; *Consiglieri:* Aldo Bortot; p.e. Ugo Bristot; Ubaldo Buzzatti, p.e. Alberto Dal Magro, p.i. Franco De Roni, p.e. Mario Maezzavilla, p.e. Giovanni Piantoni (riconfermati), di nuova nomina p.i. Luigi Rivis.



PEDARA - «San Giuseppe». Grande festa per l'ordinazione sacerdotale dell'exallievo Alfio Bonanno. L'unione, fra l'altro, pubblica una decorosa rivista-giornale intitolata «Pedara-Notizie».

GENZANO. (Roma) - Gita d'istruzione dei soci e dei simpatizzanti dell'opera salesiana a Roma per l'intera domenica 3 novembre 1991. Iniziativa particolarmente riuscita.

TORINO - Federazione Subalpina. Il Consiglio Ispettoriale di sabato 26 ottobre presieduto da Livio Davico ha ascoltato la relazione di don Bruno sul tema formativo. È stato eletto consigliere nazionale Filiberto Barbero.

NOVARA. Sono stati eletti dalla Federazione Ispettoriale Giancarlo Volpiano di Vercelli *Consigliere alla Presidenza Nazionale* e Elio Nardilli, *Vice-presidente ispettoriale vicario.*

I LAVORI DELLA GIUNTA

La Giunta nazionale si è riunita a Roma il 3 dicembre1991 per trattare il seguente ordine del giorno:

1) Corsi Formativi: **NORD** (Como, 20, 21, 22 marzo 1992). Saranno presenti il Delegato don Vittorio Basile ed il presidente G. Carlo Colombo della Federazione Isp. Lombarda. **SUD** (Vibo Valentia, 13, 14 e 15 marzo 1992).
2) Forum socio-politico di Venezia S. Giorgio: impressioni e conclusioni.
3) «Voci Fraterne».
4) Sede della Federazione: trasloco a via Marsala, 42 - Roma.
5) Verifica Presidenza Nazionale: consiglieri.
6) Decentramento amministrativo.
7) Varie ed eventuali.

Federazione Adriatica. È stato nominato Presidente Ispettoriale l'amico carissimo (a tutti) prof. Luigi Faraone

CATANIA

L'amico di sempre l'avv.to Antonino Magnano di San Lio per motivi personali ha rassegnato le dimissioni dalle sue cariche alla Confederale Exallievi. Ne comprendiamo le ragioni, ma gli esprimiamo la nostra solidarietà e il nostro rammarico. Auguri per il tanto bene che potrà continuare a fare per don Bosco.

MONGHIDORO. 28 luglio: ben riuscita la XXIII sagra estiva ricordando Don Bosco. Bene l'impegno del solerte amico Giovannardi.

ISPETTORIA CENTRALE (TO). Il XXXIII Consiglio Ispettoriale si è riunito nei giorni 19 e 20 ottobre 1991 alla casetta di San Domenico Savio.

CAMMARATA - LERCARA FRIDDI (Palermo). Nel pomeriggio di domenica 20 ottobre, Giornata Missionaria. Gli exallievi di Don Bosco e le exallieve Figlie di Maria Ausiliatrice di Lercara Friddi e Cammarata si sono riuniti in convegno nella sala consiliare del Comune di Cammarata. A nome dell'amministrazione comunale ha dato il saluto ai convegnisti l'assessore Avv. Salvatore Infantino.
Il relatore Dr. Giuseppe Ferrara ha sviluppato il tema del convegno sulla missione dell'exallievo, il cui impegno prioritario è quello di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società.
Hanno presenziato al Convegno Mons. Giuseppe Di Marco, Vicario Generale di Agrigento, il quale ha portato il saluto del Vescovo della diocesi S. Ecc. Carmelo Ferraro; l'arciprete di Cammarata, Don Nicolò Paternò e il Prof. Michele Gattuso, nella rispettiva qualità di Delegato e Presidente della Federazione Ispettoriale degli exallievi di Sicilia. I lavori si sono conclusi con la celebrazione eucaristica nella parrocchia attigua al Palazzo comunale, dove si venera una statua di Maria Ausiliatrice.



Gli ex di Faenza assieme al loro Cardinale (Convegno '91)



LATINA - Parrocchia S. Marco. Gli ex oratoriani al convegno annuale



CHIOGGIA - Convegno annuale del 12 maggio 1991

ALASSIO - Convegno del 5 maggio 1991







Unione di ALASSIO - Tutti GEX, riunione del maggio 1991. Beati loro!

Federazione Emiliana. TOSSIGNANO (Imola - Bologna) Corso di Esercizi Spirituali organizzati dalla Federazione Emiliana per Exallievi Cooperatori ed Amici di Don Bosco.
5-8 settembre 1991
Direttore: Don Rino Germani
Predicatore: Don Modesto Bertolli



Unione di CANELLI (Asti) - Nella foto gli exallievi partecipanti con i famigliari ed i superiori salesiani di un tempo





1



2



3



4

Foto 1 - LECCE - Convegno annuale del 27 ottobre 1991. Sembrano e sono pochi, ma per fortuna sono molto in gamba a cominciare da don Gentile (Delegato) al Consigliere Nazionale prof. Mulé, al Presidente.

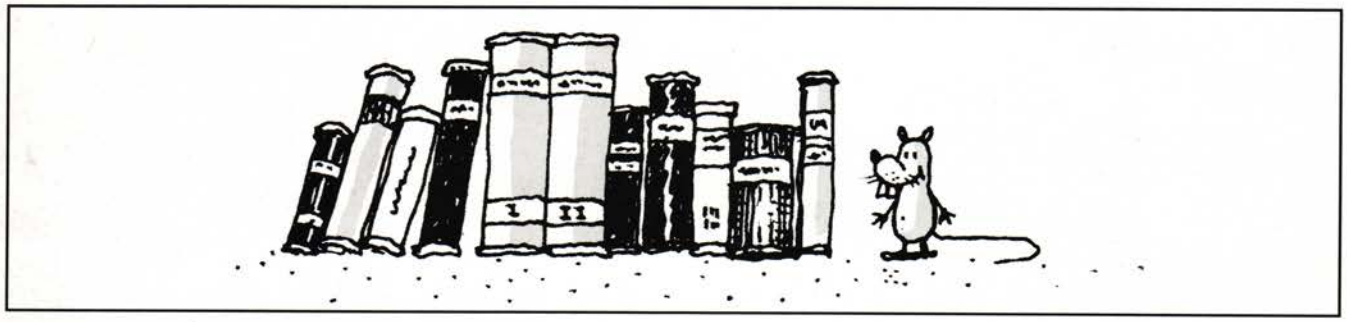
Foto 2 - MACERATA. Foto ricordo del «Natale GEX '91» festeggiato lunedì, 23 dicembre 1991. Alla Santa Messa erano presenti 170 GEX, alla cena Fraternità 150.

Foto 3 - TARANTO - Convegno annuale del 6 ottobre

Foto 4 -MONGHIGORO - 28 luglio 1991. Il locale gruppo exallievi alla XXIII Sagra estiva in onore di Don Bosco.

LAVINIO. Convegno annuale del 15 dicembre 1991 con l'intervento di Nicola Ciancio.





La rinascita dell'«homo sapiens»

di Arnaldo Pedrini

Il sottotitolo del libro pone una domanda tutt'altro che retorica; certamente non oziosa. Sono troppi gli interrogativi che incombono nella mente, troppi i dubbi, le incertezze del nostro tempo o ricorrenti sul nostro cammino: gravi problemi bioetici, imprevisti e imprevedibili mutamenti socioculturali, sconcertanti sfide che insorgono a provocazione. Eppure a dispetto di tutta una carica negativa, a causa del degrado d'ogni genere e specialmente morale, non tarda a imporsi la risposta e a farsi via via positiva, quasi a stabilire una linea convergente e unificante, per cui si potrebbe arrivare a concepire o a dire: uomo=futuro, perché l'uomo ha il suo futuro o quanto meno nutre speranza di poterlo avere o costruire. Si schiude così il cuore alla speranza, alla fiducia: l'uomo — nel pieno e retto significato del suo costitutivo ontologico — il suo futuro non l'attende passivamente, ma se lo crea fattivamente. A determinate condizioni però, e con tenacia di progettualità. Ne ha la forza creativa, ne brama l'esito con un atteggiamento talora volutamente o coscientemente caparbio.

L'impostazione, che l'autore ci offre con supporti di complementarità culturale e pluralistica ed ancora al vaglio di una metodologia critica o scaltrita, si avvale dell'apporto di un umanesimo integrale, corre tutta su una dimensione antropologica, di più, antropocentrica, predispone possibili strutture di coordinamento sanamente ottimistiche. Il tutto come preludio ad una visione cristiana, che un secondo volume, con ogni probabilità e a scadenza abbreviata, darà modo di poter contemplare o gustare. Beninteso: più per un arricchimento che per una integrazione; per una disamina approfondita che per un ampliamento, naturalmente a partire da una prospettiva teologica. Intanto a seguito della crisi della ragione umana autoesaltatasi (aspetto teoretico) ed ancor più a seguito del *taedium vitae* di un'angoscia deprimente (aspetto morale) sottentra un'auspicabile rinascita dell'homo sapiens, che non temerà né svalorizzerà il suo futuro, ma fidente lo attenderà, caricandolo di speranza, corredandolo di sodezza creativa, di progetti utili o vantaggiosi all'umanità.

Purificato l'ambiente dalle scorie d'un consumismo banale e insoddisfacente e, decantata l'euforia d'una tecnocrazia pericolosa per le possibili manipolazioni forse fino al degrado più avvilente, ci si avvierà alla chiarità d'un volto nuovo dell'uomo, quello che il terzo millennio si auspica, per cui sarà possibile un futuro per l'uomo. È quanto Sabino Palumbieri, docente di antropologia filosofica all'Università Salesiana di Roma, ci propone in questo saggio nell'augurio di un vivere più umano. Ci si pone in mano una chiave di lettura che apre orizzonti nuovi, in ragione o in vista di quell'uomo vivente che è — secondo Ireneo — gloria di Dio.



SABINO PALUMBIERI
L'uomo e il futuro
VOLUME I
È possibile il futuro per l'uomo?
Edizioni Dehoniane, Roma/1991
Pagg. 332 - L. 30.000



FOTO LUCILLA IZZI

A Roma in piazzale Luigi Sturzo, nel quartiere EUR, dove non esistono opere salesiane, la riconoscenza di un exallievo gli ha intitolato un bar

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA GIOVANNI AMENDOLA, 5

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III (70%)

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA AL DESTINATARIO IL PORTALETTERE È PREGATO DI SPECIFICARE IL MOTIVO CONTRASSEGNANDO CON UNA «X» IL QUADRATINO CORRISPONDENTE.

DESTINATARIO

- ☐ SCONOSCIUTO
- ☐ PARTITO
- ☐ TRASFERITO
- ☐ IRREPERIBILE
- ☐ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ☐ INSUFFICIENTE
- ☐ INESATTO